

NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



FEBBRAIO 2016

- 3** **In primo piano**
Ingegneri al lavoro per la Costa
Far crescere una professione
Ingegneri non assicurati
L'ingegnere può lavorare su edifici storico-artistici
Macrì chiama gli ingegneri italiani
- 10** **Jobs Act autonomi e partite Iva**
Più posti fissi, crollo partite Iva
La sorpresa negativa delle partite Iva
Fari accesi sulle partite Iva
Sacconi: meno Irap e più contratti individuali nelle imprese
- 14** **Professionisti**
Le Casse accelerano sul welfare
Casse: investimenti sbilanciati sul mattone
Inarcassa, sanzioni soft per ritardi contenuti
Fondo di garanzia intercasce
Stp: meno di mille società in tre anni
Studi di settore dei professionisti in revisione
- 21** **Ddl Concorrenza**
Liberalizzazioni al palo
- 22** **Codice appalti**
Codice dei contratti da rivedere
Appalti trasparenti con stop a varianti
- 25** **Appalti e lavori pubblici**
Cantone: pochi fondi, la mia authority è bloccata
Appalti, tutti i poteri all'Anac
Più veloci i pagamenti della Pa
- 31** **Edilizia**
Una scuola su quattro da ristrutturare
In ogni regione regole diverse su Vas
- 34** **Grandi opere e infrastrutture**
Il fantasma della grande opera
Il buco nero della superstrada veneta
In arrivo il tunnel del Gottardo
- 38** **ICT e Banda larga**
Banda larga: 4 miliardi per comuni non connessi
Banda larga, via alla ripartizione
Nel 2020 mancherà un milione di professionisti digitali
Urgente un piano nazionale per la ricerca

In Primo Piano nel mese di febbraio i lavori del convegno di Grosseto dedicato al recupero della Costa Concordia, che inaugura una serie di iniziative del Cni atte a celebrare l'eccellenza dell'ingegneria italiana nel mondo. A seguire, tra le altre cose, il tema delle assicurazioni professionali. Articoli tratti da Italia Oggi e Corriere della Sera.

INGEGNERI, AL LAVORO PER LA COSTA

Recuperare una nave da crociera lunga tre campi da calcio (290 metri), alta un grattacielo di oltre 15 piani (52 metri) e pesante mille Tir (45 mila tonnellate). Bastano pochi numeri per intuire la complessità del recupero della Concordia, la nave della Costa naufragata davanti all'isola del Giglio il 13 gennaio 2012. Un'impresa che ha coinvolto quasi 500 operai, oltre a 2 mila dell'indotto, per una durata complessiva di un anno e otto mesi. Quattro le fasi in cui è stata divisa l'operazione. Quella preliminare consistita nell'imbrigliamento della nave, necessario per evitare che scivolasse lungo la scarpata marina poco distante, che l'avrebbe fatta inabissare tra i 50 e gli 80 metri, quindi il pompaggio del carburante per alleggerirla. La seconda fase, molto delicata, della rotazione atta a eliminare l'inclinazione iniziale di 40 gradi. Quindi il galleggia-

mento e di lì a pochi giorni la partenza dal Giglio. Un'operazione di recupero come mai se n'erano viste fino ad oggi che ha celebrato l'eccellenza di un'azienda italiana, la Micoperi, cui è stata affidata l'impresa in tandem con la Titan. Un successo per l'ingegneria italiana che ha dimostrato, ancora una volta, di sapersi distinguere nel panorama internazionale.

Per comprendere meglio gli aspetti tecnici e ingegneristici del recupero della Costa Concordia, il Consiglio nazionale degli ingegneri e l'Ordine degli ingegneri della provincia di Grosseto hanno organizzato un convegno al fine di illustrare, dal punto di vista degli ingegneri, quello che ormai è diventato un caso di scuola. Questa volta, infatti, sotto i riflettori finirà l'aspetto tecnico-ambientale della vicenda. «Le opere di ingegneria per il recupero della Concordia e la salva-

guardia ambientale dell'Isola del Giglio», infatti, sarà il tema della giornata di approfondimento, in programma oggi a partire dalle 9 presso il Teatro degli Industri di Grosseto. Relatori d'eccezione saranno i tecnici e il presidente di Micoperi, che illustreranno i dettagli del progetto di rimozione e di smantellamento della nave. «Abbiamo organizzato questo convegno sul recupero della Costa Concordia», spiega Armando Zambrano, presidente del Cni, «perché crediamo che questo evento abbia dimostrato, ancora una volta, qual è il livello qualitativo dell'ingegneria italiana. Troppo spesso noi italiani, un po' per esterofilia un po' per autolesionismo, tendiamo a dimenticare le nostre qualità. Per questo motivo come Cni abbiamo deciso di intraprendere una serie di iniziative, di cui questo convegno è il primo atto, per raccontare le eccellenze



INGEGNERI, AL LAVORO PER LA COSTA

dell'ingegneria italiana nel mondo. Questo percorso si completerà a fine aprile con la Conferenza di Roma dedicata proprio a questo argomento. È arrivato il momento in cui anche le forze politiche e il Parlamento prendano atto del fatto che, nonostante le mille difficoltà, i professionisti italiani sono ancora in grado di produrre eccellenza, di rappresentare un vanto per il Paese. Per questo motivo è necessario lo sforzo di tutti affinché vengano messi nelle migliori condizioni per poter operare, superando quelle problematiche che ne ostacolano quotidianamente l'attività».

Dopo tanto rumore mediatico, al quale hanno contribuito tutti quelli che sono stati chiamati in causa, qualche volta anche a sproposito, adesso a parlare sono i tecnici. «Per la prima volta saranno gli ingegneri a dire la loro. Vogliamo puntare l'attenzione sulla nostra categoria», dice Liciano Lotti, presidente dell'Ordine provinciale degli ingegneri di Grosseto, «perché molto spesso non si tiene conto dell'importanza del lavoro svolto da questa categoria

professionale. E nella vicenda della Costa Concordia è stato davvero fondamentale, sia per le operazioni di recupero che per le opere di salvaguardia ambientale. Ne parleremo durante la giornata del convegno, con autorevoli relatori. Un convegno che metterà in luce molti aspetti sconosciuti al grande pubblico della complessa operazione di recupero, che non ha precedenti nella storia dell'ingegneria navale. L'evento si colloca in un ciclo di appuntamenti programmato dal Consiglio nazionale degli Ingegneri nel periodo compreso tra febbraio e aprile, che ha l'obiettivo di illustrare la grande capacità tecnica e competitiva dell'ingegneria italiana e che si concluderà con una mostra e una serie di dibattiti sulle opere ingegneristiche di eccellenza, in programma a Roma dal 28 al 30 aprile».

Italia Oggi



FAR CRESCERE UNA PROFESSIONE

Più piccola è la realtà in cui si vive si lavora, maggiore è l'importanza del confronto. Solo così, infatti, è possibile trovare la strada per progredire nella professione riuscendo ad adattarla al meglio a quella che è la realtà in cui ci si trova a operare. È questo il suggerimento che è possibile cogliere parlando con Luigi Ronsivalle, presidente dal 2012 del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, classe 1948, siciliano di nascita ma lombardo di adozione, sposato, padre di due figli e nonno di cinque nipoti. Un percorso, quello di Ronsivalle, che nasce dal padre professore di matematica con la vocazione per l'ingegneria in gioventù e che trova terreno fertile in uno studente talmente duttile e atto allo studio, da poter scegliere di intraprendere il percorso di studi in ingegneria. «Un investimento quello relativo alla mia istruzione», ha raccontato a ItaliaOggi Sette il numero uno del Centro studi, «di cui non posso che essere grato alla mia famiglia e che invito anche i giovani a fare. Con la consapevolezza, però», ha proseguito Ronsivalle, «che la strada è lunga e impegnativa e che è necessario,

prima di tutto, guardarsi attorno e scegliere la strada non solo più adatta alla propria indole ma anche alla situazione di mercato». Ma c'è anche un altro aspetto che non deve mai essere trascurato, ovvero l'aggiornamento. Perché quando si sceglie di fare una professione come quella dell'ingegnere e, soprattutto, quando si nasce con l'idea della progettazione, è necessario prima di tutto riuscire a stare al passo con i tempi. «A livello professionale ho sempre dato grande importanza all'aggiornamento», ha raccontato Ronsivalle, «ho sempre provato a stare dietro a tutto ciò che di nuovo ed interessante si presentava, senza precludermi alcuna strada anche se la progettazione edilizia è sempre stato il mio interesse principale». E proprio dall'aggiornamento e dal confronto con i colleghi sono nate le due strade principali del percorso lavorativo di Ronsivalle, lo studio professionale da un lato e l'attività per la categoria dall'altro lato. «Fin da subito ho sentito l'esigenza di dedicarmi alla libera professione. Avere la possibilità di gestire il mio lavoro come meglio credevo è stato essenziale», ha spiegato Ronsivalle,

«ecco perché fin dalla fine degli anni 70 ho dato vita ad uno studio professionale la cui attività è andata avanti fino al '99. Successivamente, invece, insieme ad un collega architetto abbiamo dato vita a uno studio professionale associato e abbiamo lavorato insieme fino al 2014». E, in tutto, questo non è mai venuto meno l'impegno per la categoria. Una dedizione, quella di Ronsivalle, che lo ha portato a fare la gavetta presso l'ordine degli ingegneri di Milano «in modo da poter avere favorire il confronto all'interno della categoria. Sentivamo molto, infatti, l'esigenza di comunicare e condividere le nostre esperienze professionali». Ma dopo una vita passata a tare le basi per il più giovane Ordine di Lodi», ha spiegato Ronsivalle, «che, poi, negli anni mi ha dato la possibilità di entrare in contatto con la realtà nazionale». Ma prima ancora che l'Ordine di Lodi divenisse tale l'amore per la categoria si era fatto sentire.

«Prima ancora di interessarmi alle tematiche ordinistiche», ha sottolineato il numero uno del Centro studi, «con alcuni colleghi liberi professionisti abbiamo dato



FAR CRESCERE UNA PROFESSIONE

vita ad una associazione di ingegneri, nata con l'unico scopo di progettare, collaudare e studiare, nel futuro di Ronsivalle un ruolo ancora più importante lo rivestirà la famiglia. I nipoti in particolar modo. «Ho sempre avuto poco tempo libero perché il mio lavoro mi ha sempre assorbito molto», ha raccontato Ronsivalle, «ma adesso avere del tempo da dedicare ai nipoti è un qualcosa che mi dà particolare soddisfazione e a cui ho intenzione di dedicarmi ancora di più col passare del tempo». In attesa, però, che arrivi il momento in cui l'attività professionale passi in secondo piano la strada da seguire resta sempre la stessa di 30 anni fa: aggiornamento e confronto. Il tutto, condito con una sana dose di curiosità.

*B. Migliorini,
Italia Oggi*



INGEGNERI NON ASSICURATI

Un ingegnere su tre è privo di polizza assicurativa sull'attività professionale. Perché costa troppo o il professionista ritiene di non averne bisogno, nonostante sia obbligatoria. E quanto emerge dall'indagine del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri sulla «polizza per responsabilità civile e professionale». Lo studio ha coinvolto un campione di oltre sette mila ingegneri allo scopo di comprendere a quali condizioni il Cni possa promuovere, attraverso un accordo con una compagnia assicurativa, una polizza di tipo collettivo, modulabile in termini di servizi accessori e a costi contenuti, destinata agli iscritti all'albo. Il problema principale, per gli ingegneri, è il prezzo della polizza, ovvero il premio versato annualmente, percepito come elevato: appena un terzo dei liberi professionisti ritiene infatti che il premio sia adeguato al servizio complessivo ottenuto e al livello del rischio coperto. Per la maggior parte dei professionisti, inoltre, le clausole contrattuali sono poco chiare, la capacità dell'assicuratore di personalizzare il contratto è scarsa e le informazioni relative alla po-

lizza non sono facilmente comprensibili. Il livello di conoscenza dei contenuti esatti della polizza risulta poi estremamente basso: il 44% dichiara una conoscenza basilare delle condizioni contrattuali e il 2% non ha alcuna conoscenza a riguardo. Secondo l'indagine, inoltre, solo il 17% degli intervistati considera la polizza per rc professionale come realmente utile, mentre per quasi la metà il giudizio è fortemente negativo. Il 33% dei liberi professionisti risulta privo di polizza, per il costo eccessivamente elevato, oppure perché il singolo professionista sta riflettendo se stipularla o meno. Ancora, molti ingegneri ritengono di non dover stipulare l'assicurazione perché dichiarano di limitare contrattualmente le proprie responsabilità. Il sondaggio si è poi concentrato sulla possibilità, per il Cni, di stipulare una polizza a prezzi limitati e flessibili. L'86% si è dichiarato molto o abbastanza favorevole a questa ipotesi. Il premio atteso dagli ingegneri, secondo le stime effettuate dalla rilevazione, sarebbe pari a circa la metà di ciò che viene attualmente pagato. D'altra parte, il premio attualmente

pagato rappresenta in media quasi il 4% del volume d'affari degli ingegneri. «L'indagine del nostro Centro studi», dichiara Armando Zambrano, presidente del Cni, «dimostra come persista un diffuso atteggiamento di resistenza all'assicurazione. Gli ingegneri lamentano soprattutto gli alti costi delle polizze e l'obbligo alla loro sottoscrizione è percepito come l'ennesimo balzello che grava sui liberi professionisti, già alle prese con una situazione di mercato senza precedenti. Preoccupa che circa un terzo interpellati abbia dichiarato di essere privo di polizza. Sono elementi che il nostro Consiglio nazionale dovrà tenere in seria considerazione nell'ottica della promozione di una polizza di tipo collettivo, destinata specificatamente agli ingegneri iscritti all'albo».

*G. Ventura,
Italia Oggi*



L'INGEGNERE PUÒ LAVORARE SU EDIFICI STORICO-ARTISTICI

Lo studio di ingegneria ben può aggiudicarsi i lavori di risanamento anche se è un edificio di interesse storico-artistico l'immobile che desta preoccupazioni al comune emiliano colpito dal terremoto del 2012. Inutile per i concorrenti rivendicare la competenza esclusiva degli architetti quando i lavori oggetto della procedura pubblica sono interventi di risanamento che non incidono sui profili estetici del fabbricato vincolato. È quanto emerge dalla sentenza 3612016, pubblicata dalla prima sezione del Tar Bologna. Deve rassegnarsi, l'architetto rimasto escluso dai lavori stavolta non conta che l'ingegnere non abbia lo stesso senso estetico nella progettazione perché l'intervento che l'amministrazione intende far realizzare punta al mero ripristino strutturale della porzione delle strutture lesionate dal sisma; insomma: si deve procedere ad attività, di riparazione con rafforzamento locale, tanto che le relative prestazioni da erogare restano inquadrare nella sfera del risanamento e della salvaguardia dell'immobile danneggiato. Si tratta di intervenire sulla struttura del-

l'edificio per ripararla e consolidarla: si rientra quindi nelle opere di edilizia civile riconducibili alla «parte tecnica» di cui all'articolo 52, comma 2, del regio decreto 2537 e, nella lettura ampia che ne ha dato la, giurisprudenza, comprendendo tutte le lavorazioni che non incidono sui profili estetici e di rilievo culturale degli edifici vincolati. Spese di giudizio compensate per la complessità della questione.

*D. Ferrara,
Italia Oggi*



MACRÌ CHIAMA GLI INGEGNERI ITALIANI

(...) Macri è un cinquantasettenne con gli occhi azzurri, l'aria sportiva, un abito blu di un'eleganza discreta, che parla con piacere delle origini calabresi della sua famiglia: il nonno era di Polistena, il padre alla testa di un impero edile che lui, ingegnere, ha ereditato. Ha appena visto il capo dello Stato, Sergio Mattarella. Prima si è incontrato col premier Matteo Renzi con il quale, assicura, è scattata «una buona chimica» dalla prima volta che si sono incrociati. Insieme hanno abbozzato una strategia «per riprendere un rapporto tra i due Paesi rimasto congelato per dodici anni». L'Argentina, dice, ha bisogno di immigrati italiani qualificati. «Abbiamo 40 milioni di abitanti ma siamo grandi dieci volte l'Italia. Ci mancano settemila ingegneri solo per l'industria petrolifera. C'è spazio per tutti». (...)

Fiducioso e ottimista. Lei è un po' come Matteo Renzi.

«Infatti. Non a caso tra noi è scattata una buona chimica. Si dice così, no? Credo che sia Renzi sia la comunità italiana abbiano capito che esiste una nuova opportunità per ricreare un flusso migratorio

tra voi e noi dopo dodici anni di gelo. Noi abbiamo le migliori materie prime del mondo. Voi avete un'impresa media-piccola che ha grande esperienza e professionalità. In più c'è una naturale confluenza culturale, che condividiamo solo con Italia e Spagna».

Di che cosa ha bisogno l'Argentina?

«Di professionisti. Ce ne mancano migliaia, mentre voi li avete. Ogni anno abbiamo quattromila ingegneri in meno di quelli che servirebbero. E la sola industria petrolifera è pronta a assorbirne settemila. L'Argentina ha spazi enormi, e gli italiani sono i benvenuti».

L'intervista, alla quale era presente il presidente della Società Italia-Argentina, Giorgio De Lorenzi, che ha appena firmato un accordo culturale col governo di Buenos Aires, è finita. Maeri ritorna nella sua stanza d'albergo a due passi da piazza del Popolo proprio nello stesso momento in cui si materializza la terza moglie Juliana Awada, di origine libanese.

A proposito, presidente: ha parlato con papa Francesco degli aiuti umanitari ai profughi siriani da parte dell'Argentina?

«No», risponde asciutto Macri. «Nessuno me lo ha chiesto».

*M. Franco,
Corriere della Sera*



PIÙ POSTI FISSI, CROLLO PARTITE IVA

Si muove, seppure lentamente, il mercato del lavoro italiano.

In un anno (l'anno del Jobs act e degli sgravi contributivi per le assunzioni a tempo indeterminato) l'occupazione è aumentata di 109 mila unità, i disoccupati sono 254 mila in meno, il tasso di inattività è calato lievemente dello 0,1%. Il tasso di occupazione (56,4%) resta tra i più bassi d'Europa dove la media è oltre il 60%.

Rimane stabile, nell'ultimo mese, il tasso di disoccupazione giovanile, 37,9%, anche se in un anno è calata del 3,3%. Sono gli ultimi dati rilevati dall'Istat che segnalano un cambiamento interessante nel mercato del lavoro: è il lavoro dipendente a spiegare interamente l'aumento dell'occupazione.

In un anno i lavoratori con contratto subordinato sono cresciuti di 247 mila unità contro una diminuzione dei lavoratori autonomi di 138 mila unità.

Nel lavoro autonomo, certo, ci sono i professionisti e gli artigiani, ma anche le false partite Iva e le collaborazioni mascherate. Insomma una parte del lavoro grigio che con le nuove regole del Jobs act è passato al lavoro dipendente.

I numeri dicono questo: in un anno ci sono stati 135 mila contratti a tempo indeterminato in più che coincidono quasi esattamente con i posti di lavoro indipendenti persi. Nello stesso periodo sono cresciute di 113

mila unità i contratti a termine. Si comincia a vedere dunque un po' meno di precarietà a parte il fenomeno preoccupante (il ministero ha avviato un'inchiesta) del boom dei voucher: +70%.

Non è dunque un bilancio negativo quello del primo anno di Jobs act (gli sconti sono entrati in vigore a gennaio, l'abolizione dell'articolo 18 a marzo) ma nemmeno esaltante. In un mese (dicembre rispetto a novembre), d'altra parte, si sono registrati 21 mila occupati in meno e la disoccupazione è risalita all'11,4%. «L'economia non ha ripreso, se non pochissimo.

E questo si riflette sull'occupazione che anzi è stata particolarmente sensibile a un incremento del Pii di appena lo 0,8%», spiega Emilio Reyneri, professore emerito di sociologia del lavoro all'Università Bicocca di Milano. «Ma non c'è ombra di dubbio - continua - che uno degli scopi del Jobs act fosse proprio quello di realizzare un travaso di una parte del lavoro precario nel lavoro stabile. Questo è avvenuto».

I dati dell'Istat, tuttavia, non spiegano tutto quel che sta accadendo nel mercato del lavoro come per esempio il crollo della cassa integrazione: -44,7%.

«C'è un'inversione di tendenza - ragiona Pietro Garibaldi, professore di economia all'Università di Torino - il mercato del lavoro si è mosso ma, va detto,

a costi altissimi per lo Stato». Perché quello 0,5% in più di occupati in un anno (cioè i 109 mila posti) ci sono costati due miliardi di euro. Questo l'effetto sgravio previsto dalla penultima legge di Stabilità. Effetto (sconto di 8.060 euro l'anno per tre anni per ogni assunto in maniera permanente) che nel 2016 sarà molto più modesto (risparmio massimo di 6.500 euro in due anni). Anche per questo il 2016 potrebbe andare peggio del 2015. «Il contesto - dice Garibaldi - è mutato: c'è il decalage degli sgravi, c'è un rallentamento ancora più marcato di alcune economie come quella cinese o russa, c'è la Borsa, che in genere anticipa i cambiamenti, che va male». Non sono pessimistiche le previsioni di Confindustria. «Noi - spiega Luca Paolazzi, chief economist di Viale dell'Astronomia - abbiamo rilevato che esiste da un po' di tempo una "presa diretta" dell'occupazione rispetto all'andamento dell'economia. Per il 2016 prevediamo una crescita del Pii dell'1,4% e un incremento dell'occupazione dell'1,1%. Le imprese sanno che le riforme rimarranno e che, per quanto ridotti, resteranno pure gli sgravi per le assunzioni».

R. Mania,
La Repubblica



LA SORPRESA NEGATIVA DELLE PARTITE IVA

In un solo mese, quello di dicembre 2015, i lavoratori indipendenti occupati sono diminuiti di 54 mila unità. E questa la novità più sorprendente che emerge dai dati Istat sull'occupazione diffusi ieri, dati che registrano un leggero peggioramento del tasso di disoccupazione arrivato all'11,4% e un lieve miglioramento dello stesso indice riferito però ai soli giovani dai 15 ai 24 anni (sceso al 37,9%).

Il calo degli autonomi ha influenzato il risultato complessivo che nell'ottimo mese dell'anno ha fatto segnare -21 mila occupati. Se estendiamo l'analisi all'intero 2015 i posti di lavoro indipendenti persi sono 138 mila ed è ancor più inspiegabile come una consistente parte di essi si sia concentrata nel solo mese di dicembre. In attesa di dati più approfonditi e suddivisi per settore, che però non avremo prima di marzo, si può ipotizzare che un calo così repentino sia dovuto ad almeno due cause. La prima è virtuosa e corrisponde a una trasformazione di cosiddette false partite Iva in rapporti di lavoro a tempo indeterminato o determinato, passaggio favorito dall'introduzione del Jobs act e soprattutto dagli incentivi fiscali in vigore per tutto il 2015. La seconda causa ci

parla invece di un'ulteriore selezione darwiniana nell'ambito delle micro-imprese e delle attività professionali. La debole ripartenza dell'economia non avrebbe permesso a piccoli commercianti, artigiani e liberi professionisti in difficoltà di rientrare in carreggiata, anzi avrebbe finito per spingerli definitivamente fuori mercato anche in virtù di scadenze di tipo anagrafico. Si tratta di supposizioni che potrebbero trovare una conferma dai dati dell'Osservatorio delle partite Iva istituito presso il Mef, che mensilmente fornisce il numero di aperture di nuove partite Iva e con scadenza più diluita dà anche il trend delle chiusure di attività. Si deve tener presente, infatti, che par a fronte di un ritmo sostenuto di nuove partite Iva che ogni mese vanno da 35 a 50 mila unità le chiusure stimate dal Mef si attestano tradizionalmente attorno al 70-80% rispetto alle aperture. E da lungo tempo, quindi, un sistema a porte girevoli e si sarebbe confermato tale anche nel 2015.

Al di là comunque delle cose che sappiamo e delle tante di cui possiamo individuare delle tracce il dato di ieri dell'Istat spinge ad accendere un faro sulle reali dinamiche di mercato che investono il la-

voro indipendente, specie nel momento in cui il Parlamento si appresta a discutere il disegno di legge governativo ad hoc che aumenta tutele e diritti.

Tornando ai dati complessivi dell'occupazione va detto che ci si sarebbe potuto attendere che nel mese di dicembre le imprese si affrettassero ad assumere prima della riduzione parziale degli incentivi decisa dalla nuova legge di Stabilità in vigore dal 1 gennaio. Invece non è accaduto e non è un bel segnale, vuol dire che le aziende vedono davanti a sé ancora troppa nebbia.

*D. Di Vico,
Corriere della Sera*



FARI ACCESSI SULLE PARTITE IVA

Governo e parlamento, sindacati e liberi professionisti intorno a un tavolo per analizzare i punti di forza e di debolezza del Jobs act del lavoro autonomo. Dopo il via libera di Palazzo Chigi allo statuto del lavoro autonomo, Confprofessioni chiama a raccolta i principali protagonisti legislativi che hanno messo nero su bianco le nuove norme a favore di partite Iva, free lance e liberi professionisti.

Al varo del ddl sul lavoro autonomo chiude l'era degli interventi spot, accogliendo molte delle proposte fatte in questi anni dalle Associazioni dei professionisti» commenta Andrea Dili, presidente di Confprofessioni Lazio. «Gli interventi su fisco, formazione, welfare, accesso agli appalti e fondi europei rappresentano un significativo passo in avanti. Allo stesso tempo, tuttavia, rimangono aperte alcune questioni centrali tra le quali non possiamo dimenticare il futuro dei nostri sistemi previdenziali nonché il punto strategico nodale legato alla aggregazione, alla crescita e alla competitività del comparto professionale.

Di tutto questo parleremo il 18 febbraio a Roma mettendo a confronto i professionisti con i principali protagonisti della politica e delle istitu-

zioni». E proprio «Lo Statuto del lavoro autonomo» è il titolo del convegno, promosso da Confprofessioni Lazio, in collaborazione con Ebipro e Cadiprof, che si terrà a Roma presso la Sala del Tempio di Adriano della Camera di Commercio di Roma a partire dalle ore 9.00.

L'iniziativa, promossa dal presidente di Confprofessioni Lazio, Andrea Dili, sarà articolata su tre tavole rotonde. La prima dal titolo «Al jobs act del lavoro» vedrà la partecipazione di Nunzia Catalfo, Commissione Lavoro del Senato; Maurizio Del Conte, presidente Anpal; Chiara Gribaudo, commissione Lavoro della Camera; Andrea Mandelli, commissione Bilancio del Senato.

I lavori proseguiranno con l'incontro sul tema «La previdenza dei professionisti», dove interverranno Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera; Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro del Senato e Alberto Oliveti, presidente dell'Adepp. L'ultima sessione dei lavori sarà dedicata al dibattito dal titolo: «Dal diritto del lavoro ai diritti dei lavoratori», con il sottosegretario al Lavoro, Luigi Bobba, il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso; e il

presidente nazionale di Confprofessioni, Gaetano Stella.

Italia Oggi



SACCONI: MENO IRAP E PIU' CONTRATTI
INDIVIDUALI NELLE IMPRESE

Meno tasse e più libertà contrattuale. Sono le modifiche necessarie, secondo Maurizio Sacconi (Area popolare), al disegno di legge sul lavoro autonomo non imprenditoriale e al cosiddetto «lavoro agile» (quello svincolato da una sede di lavoro). Sacconi è presidente della commissione Lavoro del Senato e sarà il relatore di maggioranza. La commissione comincerà la prossima settimana l'esame del provvedimento, che gode di una corsia preferenziale perché collegato alla legge di Stabilità. Sacconi annuncia che presenterà emendamenti, attingendo a un suo disegno di legge, per migliorare il trattamento fiscale delle piccole partite Iva e per ampliare il concetto di lavoro agile anche a quello autonomo, proponendo un ampio ricorso alla contrattazione individuale.

Su quest'ultimo punto, è necessario, dice, introdurre la possibilità di «accordi individuali certificati che consentano di adattare caso per caso le regole, derogando quindi ai contratti di categoria, in particolare sulla remunerazione legata al risultato». Tutto questo, aggiunge, deve riguardare «forme di lavoro sia autonomo che subordinato per progetti o a risultato, rese da soggetti che si avvalgono per la propria prestazione di piat-

taforme informatiche, strumenti tecnologici anche portatili o sistemi interconnessi», escludendo i lavori con compensi inferiori ai 30 mila euro lordi annui. Per sostenere il lavoro agile, il relatore propone infine un «piano nazionale di alfabetizzazione digitale finanziato con i fondi interprofessionali».

Quanto al trattamento fiscale sul lavoro autonomo, bisogna, secondo Sacconi, aggiungere altre misure al disegno di legge (che consente di dedurre le spese di formazione fino a 10 mila euro). Per esempio, «allargando la platea di lavoratori non soggetti all'Irap, attraverso una puntuale definizione del concetto di stabile organizzazione». Così come «è necessario ampliare le voci di spesa deducibili, includendovi per esempio quelle di viaggio sostenute per andare a trovare il cliente e le altre spese di produzione».

*E. Marro,
Corriere della Sera*



LE CASSE ACCELERANO SUL WELFARE

Più welfare contro la crisi che ha tagliato i redditi e ridotto l'appeal delle libere professioni. In attesa dello Statuto dei lavoratori autonomi - il disegno di legge che punta ad allargare diritti e tutele è ora al Senato - le Casse di previdenza rafforzano i budget per le prestazioni a sostegno degli iscritti e allargano il range delle possibilità.

Dagli avvocati ai commercialisti, dai medici ai farmacisti, la platea è di oltre 1,4 milioni di "assistiti" che - sebbene con guadagni in calo (il 18,35% in media dal 2007 al 2014 secondo l'Adepp, Associazione che rappresenta 17 Casse professionali e due enti di previdenza complementare) - continuano a produrre il 15% del Pil.

Destinatari privilegiati delle misure di sostegno sono le donne e i giovani: le prime sono aumentate tra gli iscritti alle Casse del 5 per cento, tre volte tanto gli uomini, e sono ormai oltre il 36% dell'universo totale, con redditi medi che però sono spesso inferiori (addirittura la metà) di quelli maschili. Un pay gap che riguarda anche i giovani (in media guadagnano poco più di 12mila euro lordi l'anno).

Il paracadute del welfare è sempre più ampio per il sostegno alle neo-mamme. La Cassa dei commercialisti

(Cnpadc), ad esempio, dal 2014 ha introdotto il "contributo a sostegno della maternità": un bonus aggiuntivo pari al 20% in più dell'indennità standard.

«La misura - commenta il presidente, Renzo Guffanti - si sostanzia nel riconoscimento di una mensilità supplementare, interamente a carico della Cassa, rispetto alle cinque garantite dalla legge. Inoltre, in considerazione del fatto che in molti casi viene riconosciuto l'importo minimo di 1.715 euro, per queste neo-mamme il contributo rappresenta fino al 35% in più (e quindi circa due mesi) rispetto alla normale indennità».

Un "pacchetto maternità" è proposto anche dall'ente Enpami, nato dall'accordo di otto casse (Cipag, Cassa notariato, Enpab, Enpacl, Enpapi, Enpap, Epab, Eppi), in convenzione con le assicurazioni Generali. L'obiettivo è tutelare il periodo di gravidanza e quello post-parto, sia dal punto di vista medico sia sotto il profilo psicologico. La polizza sanitaria integrativa - rivolta in modo automatico alle iscritte e alle coniugi/conviventi - permette di accedere a un pacchetto di esami e interventi di riabilitazione per un massimo di 2.000 euro.

Con un occhio non più solo al

futuro dei propri iscritti (pensioni) ma anche al presente, in chiave di sostegno alla crisi, le Casse hanno pensato anche ai giovani. Inarcassa, ad esempio, destina metà della spesa per assistenza (44 milioni l'anno scorso) ad architetti e ingegneri con meno di 35 anni, sostenuti con un abbattimento notevole dei contributi per cinque anni, con prestiti d'onore fino a 15mila euro e con finanziamenti per allestire lo studio a tassi agevolati. «Il Cda ha proposto ai Ministeri la conferma dei contributi minimi per gli under 35 a 1.046 euro anche per il 2016 - aggiunge il presidente, Giuseppe Santoro -. Questa riduzione e l'accredito figurativo dell'anzianità intera per non compromettere l'importo della pensione sono misure innovative volute da Inarcassa per preservare l'equità intergenerazionale».

Per la prima volta, da quest'anno, i consulenti del lavoro garantiscono l'assistenza sanitaria integrativa ai praticanti. Mentre sono già rodati i prestiti ai neoiscritti, con copertura della quota interessi sui finanziamenti per allestire gli studi.

Un nuovo pacchetto welfare da 60 milioni è in arrivo per gli avvocati: «Puntiamo, tra l'altro, ad abbassare i costi di ingresso - spiega il presidente



LE CASSE ACCELERANO SUL WELFARE

della Cassaforense, Nunzio Luciano - per esempio con il microcredito, in cui per prestiti bancari fino a 10mila euro la nostra Cassa farà da garante».

Anche i medici iscritti a Enpam possono contare su contributi ridotti: fino a 30 anni di età la quota è di 271 euro annui, da 30 a 35 anni è di 472 euro, dai 35 ai 40 anni 834 euro contro i 1.491 ordinari.

Ancora, la Cassa degli avvocati sta facilitando l'accesso dei professionisti ai fondi Ue, presentando progetti alle Regioni. Mentre i commercialisti hanno ampliato la platea dei beneficiari di misure esistenti quali l'assegno per i ricoveri in case di riposo e le borse di studio (ora accessibili anche per i morosi, a patto che regolarizzino in tempo). E dalla Cassa geometri c'è lo stanziamento di un milione per i confidi - per garantire l'intera gamma delle operazioni finanziarie utili ai geometri nello svolgimento dell'attività - e di tre milioni per il fondo rotativo che anticipa, per conto dei Comuni, le spese da sostenere ai fini della verifica e regolarizzazione dei beni immobiliari pubblici presenti sul territorio.

Investimenti in crescita Sembra proprio che si continui a seguire la linea tracciata negli

anni della crisi: in termini reali la spesa per maternità è aumentata del 14% dai 75,48 milioni del 2007 agli 85,69 del 2014, le prestazioni a sostegno degli iscritti del 32 per cento (a quota 73 milioni), gli ammortizzatori sociali del 229 per cento (33 milioni nel 2014) e le polizze sanitarie del 32 per cento (80 milioni).

*F. Barbieri, V. Uva,
Il Sole 24 Ore*



CASSE: INVESTIMENTI SBILANCIATI SUL MATTONI

Il patrimonio delle Casse di previdenza dei professionisti ammonta a 71,9 miliardi di euro, in aumento di 6,3 miliardi rispetto al 2013. È quanto si legge nel documento pubblicato ieri dalla Covip, l'authority della previdenza, che riporta dati aggregati per gli anni 2013 e 2014 dei venti enti privati di previdenza.

Dalle tabelle riportate nel «quadro di sintesi» si vede che fra le attività primeggiano i titoli di Stato, che rappresentano il 21,2% delle attività totali. È però sulla componente immobiliare, pari a 19,1 miliardi di euro, che si concentra l'attenzione di Covip, che evidenzia come per 9 enti questa voce abbia un'incidenza superiore al 30%, e per cinque enti questa percentuale salga al 48,4 per cento.

C'è stata, è vero, una significativa riduzione degli investimenti diretti, attraverso conferimenti a fondi immobiliari "dedicati" dove l'ente è spesso l'unico quotista - operazioni «che hanno generato cospicue plusvalenze contabili - si legge nel report senza però rappresentare proventi monetari effettivi».

Covip si sofferma anche sulla territorialità degli investimenti e rileva che il 45,8% sono fatti in Italia, per un valore di quasi 33 miliardi, con-

tro i 25,5 miliardi (il 35,5%) fatti all'estero.

La prevalenza di investimenti domestici riguarda i titoli di Stato (10,4 miliardi contro i 4,8 esteri), gli Oicr non armonizzati, in prevalenza fondi immobiliari (10,1 miliardi contro 627 milioni non domestici) e gli immobili, pari a 8,8 miliardi in Italia e zero oltre confine. In tutte le altre attività gli investimenti all'estero sono prevalenti: negli «altri titoli di debito» abbiamo 5,5 miliardi all'estero e poco più di un miliardo in Italia, nei «titoli di capitale» 4,3 miliardi all'estero e 1,5 miliardi in Italia e negli «Oicr armonizzati» 8,3 miliardi all'estero e 484 milioni in Italia. Covip spiega questi numeri con la preponderanza di Pmi nel nostro Paese e la «gamma di strumenti finanziari ristretta e non pienamente adeguata rispetto alle esigenze delle forme previdenziali». Covip, che vigila anche e da tempo sugli investimenti dei fondi di previdenza complementare segnala che «alle imprese italiane vanno - tra Casse e Fondi - 5,2 miliardi, circa lo 0,2% delle loro passività finanziarie».

Nella premessa al documento di ieri l'Authority sottolinea come i dati raccolti negli ultimi tre anni presso le Casse di previdenza siano confron-

tabili (prima non era così, ndr) e forniscano informazioni dettagliate sui singoli enti, così da consentire interventi mirati e una governance più efficiente. Ma non basta, Covip fa il punto sulla disciplina del settore, che definisce «datata» perché vecchia di vent'anni, e «incompleta» perché ancora manca il regolamento sull'investimento delle risorse finanziarie, sui conflitti di interesse e sulla banca depositaria, previsto dal D198/2011.

*F. Micardi,
Il Sole 24 Ore*



INARCASSA, SANZIONI SOFT PER RITARDI CONTENUTI

Per ingegneri e architetti sanzioni soft per chi è in ritardo nel versamento dei contributi. Ieri Inarcassa, l'ente di previdenza di queste due categorie professionali, ha approvato la riforma del sistema sanzionatorio che diventerà operativa, senza effetto retroattivo, una volta ottenuta l'approvazione dei ministeri del Lavoro e dell'Economia. La riduzione nel primo anno è pari al 75%, perché si passa da una sanzione del 24 per cento (2% al mese) ad una del 6 per cento (0,5% al mese). Si tratta di un cambio radicale di approccio su un aspetto delicato, il mancato rispetto delle scadenze contributive, che interessa tutti gli enti previdenziali. Il fenomeno dei ritardatari e degli evasori, che prima della crisi riguardava una percentuale marginale degli iscritti, oggi è diventato più esteso e coinvolge spesso professionisti che, per difficoltà contingenti legate o alla carenza di lavoro o al mancato pagamento delle parcelle nei tempi si trovano a mancare i versamenti contributivi.

Inarcassa, che ricordiamo è la terza Cassa più grande per numero di iscritti (oltre 170mila) dopo Enpam (medici) e Cassa forense, ha deciso di adottare un sistema di sanzioni che sia graduale in base al tempo di ritardo e al-

l'importo dovuto, così da non gravare con un'eccessiva penalità su chi ritarda non per cattiva volontà ma per oggettiva difficoltà.

E stata perciò elaborata una penalizzazione che agisce su due diverse leve: il tempo trascorso e l'ammontare del debito, così da non mettere sullo stesso piano l'evasore "seriale" e chi si è trovato ad avere periodi circoscritti di difficoltà. Si è inoltre intervenuti anche sul costo degli istituti di conciliazione, che riconoscono uno sconto sulle sanzioni se il pagamento di quanto dovuto avviene integralmente, e quindi comprensivo di interessi e sanzioni, in 60 giorni. L'attuale sconto è pari a 70% per l'accertamento e del 30% per il ravvedimento, che saliranno rispettivamente all'85% e al 50% una volta approvata la delibera dai ministeri vigilanti.

A spingere per una definitiva risoluzione dei crediti in sofferenza è l'attuale presidente di Inarcassa Giuseppe Santoro, che spiega così il provvedimento adottato ieri: «puntiamo ad arginare il fenomeno dell'inadempienza previdenziale». Inarcassa ha in bilancio un credito scaduto del valore di 800 milioni di euro, a fronte di entrate annuali per contributi di oltre un miliardo di euro ed un patri-

monio di otto miliardi; gli iscritti che hanno crediti scaduti sono circa 50mila.

*F. Micardi,
Il Sole 24 Ore*



FONDO DI GARANZIA INTERCASSE

Creare un fondo di garanzia intercasce per realizzare un sistema di welfare condiviso e una conseguente riduzione dei costi, da finanziare magari con i risparmi derivanti dall'eliminazione di quell'anomalia tutta italiana rappresentata dalla doppia tassazione sulla gestione dei contributi e sulle pensioni. L'idea è stata lanciata da Maurizio Sacconi, presidente della Commissione lavoro del Senato, nell'ambito di un convegno sul lavoro autonomo e le casce professionali organizzati a Roma da Confprofessioni. «Si tratta dell'unica alternativa alle fusioni - ha precisato il senatore - che forse resteranno comunque necessarie visto che non ci possiamo permettere uno Stato prestatore di ultima istanza».

Il problema da affrontare è quello, noto, della sostenibilità economica nel lungo termine delle casce private dei professionisti, visto che, come ha spiegato Alessandro Trudda, docente di matematica attuariale all'Università di Sassari e moderatore della tavola rotonda dedicata al tema in esame, «nel panorama internazionale non ci sono bacini tanto limitati come quelli dei nostri liberi professionisti. Bisogna fare i conti con il rischio demografico legato al venir meno di nuovi ingressi, visto che questi sistemi a ripartizione hanno bisogno di entrate costanti per

alimentare gli assegni previdenziali in pagamento». Trudda si è detto contrario alle fusioni, ma ha lasciato la porta aperta all'ipotesi di confederare le casce per coprire il rischio prima evidenziato, recuperando risorse.

Un'opinione condivisa da Cesare Damiano, presidente della Commissione lavoro della Camera. «Avete provato le fusioni e constatato che non funzionano - ha detto Damiano, rivolgendosi ai professionisti in sala -, però se non vi sposate potete almeno fidanzarvi, quindi sono d'accordo sulla realizzazione di un fondo intercasce».

«Che ci si debba adattare rapidamente a un cambiamento è nei fatti», ha sottolineato a sua volta Alberto Oliveti, presidente dell'Adepp, l'associazione degli enti previdenziali privati, secondo cui, tuttavia, «le Casce hanno un patrimonio di garanzia di 70 miliardi e la sostenibilità del sistema sostanzialmente c'è, tanto più se si considera che nell'arco temporale di 50 anni voluto dalla Fornero sono stati valutati solo i proventi patrimoniali delle Casce e non i patrimoni stessi. Quanto agli investimenti - ha concluso Oliveti vorremmo poter investire di più i nostri patrimoni nei bacini professionali».

Nell'incontro romano si è parlato anche di lavoro autonomo, partendo proprio dal nuovo Statuto varato dal Consiglio dei

ministri che entro un paio di settimane inizierà l'iter legislativo.

«Prevediamo tempi stretti in quanto il governo ha forte interesse a che il percorso sia il più veloce possibile», ha chiarito Maurizio Del Conte, professore alla Bocconi, consigliere della presidenza del Consiglio e neo presidente dell'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro che potrebbe diventare effettivamente operativa prima dell'estate.

Il testo non sarà blindato, ma gli emendamenti «dovranno essere coerenti con l'apparato normativo licenziato».

Secondo quanto emerso nel convegno tra gli eventuali emendamenti che potrebbero essere immediatamente respinti al mittente figura l'inserimento nel testo del concetto di equo compenso.

Un no secco è arrivato dal sottosegretario al Lavoro, Luigi Bobba, secondo cui «sarebbe incoerente inserirlo nell'ambito del lavoro professionale perché si entra nel libero mercato».

Concorde anche il presidente nazionale di Confprofessioni, Gaetano Stella, per il quale «riconoscere l'equo compenso nel lavoro autonomo è difficile e per di più non si può fare neppure riferimento alla contrattazione collettiva».

*M. Pizzin,
Il Sole 24 Ore*



STP: MENO DI MILLE SOCIETA' IN TRE ANNI

Le società tra professionisti non decollano. Da quando è possibile costituirle (22 aprile 2013), ne sono nate meno di mille. Quelle iscritte al Registro imprese sono 939, ma 153 sono "vecchie" società tra avvocati, costituite, cioè, secondo la disciplina ad hoc già in vigore per i legali, prima che arrivasse la Stp aperta a tutti gli ordini professionali (legge 183/2011).

Dai dati forniti al Sole 24 Ore del Lunedì da Infocamere, emerge che quasi la metà delle Stp opera nella contabilità e nelle attività legali, un centinaio nell'assistenza sanitaria e dentistica e altrettante si occupano di architettura e ingegneria.

Il 52% delle società tra professionisti ha la forma della Srl. Questo spiega anche l'esiguità del capitale sociale, che nel 74%, dei casi è compreso entro 10mila euro.

Oltre 500 Stp hanno un socio di capitale: in 38 di queste, si tratta di un socio persona giuridica, quasi sempre un'altra Srl.

Quanto alla distribuzione territoriale, Lombardia (194) e Veneto (107) sono le regioni che hanno visto germogliare più società tra professionisti, ma in un contesto, che - se rapportato alla popolazione - vede operare su scala nazionale meno di due Stp ogni 100mila abitanti.

A rendere meno appetibile la società tra professionisti rispetto all'esercizio della professione informa individuale (la strada preferita dall'81,6% dei professionisti italiani) o in associazione, è sicuramente l'incertezza sul regime fiscale applicabile, che non è

disciplinato né dalla legge istitutiva, né dal regolamento attuativo (decreto del ministero della Giustizia 34/2013).

Diversi interventi normativi ipotizzati negli ultimi due anni (ma mai tradotti in legge) hanno provato a qualificare il reddito della Stp come reddito da lavoro autonomo, con tassazione per cassa. L'agenzia delle Entrate, nella risposta a un interpello dell'8 maggio 2014, si è pronunciata invece a favore della qualificazione come reddito d'impresa, con tassazione per competenza (cioè in base all'anno di fatturazione e non a quello dell'incasso). «Questo orientamento - spiega Andrea Foschi, consigliere nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili con delega al diritto societario - crea una disparità tra il regime degli studi associati e quello delle Stp, rendendo quest'ultimo ovviamente meno appetibile, soprattutto in periodi nei quali i professionisti fanno fatica a incassare con regolarità i compensi».

Per l'Ordine dei consulenti del lavoro, che conta 126 Stp iscritte, il vicepresidente del Consiglio nazionale, Vincenzo Silvestri, sottolinea che «il Jobs act sul lavoro autonomo è certamente l'occasione per chiarire definitivamente che i redditi prodotti dal professionista all'interno di una Stp vanno considerati redditi da lavoro autonomo».

Anche il divieto di partecipare a più di una Stp (sia per il professionista, sia per il socio "investitore") è stato un limite alla proliferazione delle nuove società. Se-

condo Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri e coordinatore della Rete delle professioni tecniche, «la delega contenuta nella legge 183/2011 ha fissato criteri rigidi e ha costretto il ministero della Giustizia a emanare un decreto attuativo valido per tutti gli ordini, senza tenere conto delle peculiarità delle singole attività. Gli ingegneri - aggiunge - possono svolgere prestazioni dal valore molto variabile: è impensabile che con la stessa struttura societaria si possano affrontare lavori da 10mila euro o da 100 milioni».

E' partecipata da due Srl e ha un capitale sociale di 72mila euro la toscana Hyper Stp, che aggrega 13 professionisti tra ingegneri, architetti, geometri, commercialisti, agronomi, geologi e informatici. «Con la Stp multidisciplinare spiega il presidente del Cda Stefano Capretti - stiamo fornendo servizi che singolarmente non avremmo potuto erogare».

Nel Laboratorio per i disturbi dell'apprendimento, Stp fra psicologi con sedi a Padova e Rovigo, il socio non professionista è l'Università di Padova (che partecipa con il 5%). «La società spiega l'amministratore delegato Irene Mammarella - è nata come spin-off dell'Università e ci consente di affiancare l'attività clinica alla ricerca».

V. Melis,
Il Sole 24 Ore



STUDI DI SETTORE DEI PROFESSIONISTI IN REVISIONE

Con il provvedimento 31160 di ieri l'agenzia delle Entrate ha pubblicato la lista degli studi di settore che saranno sottoposti a revisione nel corso del 2016. Fra i revisionati anche gli studi di ingegneri, notai, revisori, periti industriali e contabili appartenenti al mondo delle professioni; questo nonostante il ministero dell'Economia ne avesse già annunciato l'abrogazione, per tutti i professionisti, fin già dal periodo d'imposta 2016. L'operazione riguarderà, dunque gli studi applicabili nel periodo d'imposta 2016, studi che saranno allegati ad Unico 2017.

Con il provvedimento di ieri sono state, altresì apportate alcune variazioni alla modulistica riguardante il periodo d'imposta 2015. La modifica non introduce nulla di nuovo rispetto alla modulistica originaria approvata con provvedimento del direttore delle Entrate dello scorso 29 gennaio, ma mira solo alla correzione di un refuso presente nelle istruzioni sostituendo le parole "quote di ammortamento" con "canoni di locazione finanziaria". Si tratta, infatti, delle istruzioni ai quadri contabili F (imprese) e G (professionisti) concernenti i nuovi campi 6 del rigo F18 e 2 del rigo G12 destinati ad ospitare la quota parte deducibile

(maggiorazione del 40%) eccedente rispetto al costo sostenuto, dei canoni di locazione finanziaria, determinata per effetto delle agevolazioni introdotte dai commi 91 e 92 dell'articolo 1 della legge di Stabilità 2016. Stando sempre agli annunci del ministero dell'Economia gli studi di settore in revisione con il provvedimento di ieri dovrebbero essere quelli "della semplificazione". Nel 2016, infatti, dovrebbe iniziare un percorso parallelo alle revisioni ordinariamente previste, che vedrà la sperimentazione su un gruppo di studi in revisione di una nuova metodologia di costruzione degli studi stessi che potrebbe portare alla riduzione sia del numero degli studi che alla riduzione del numero dei cluster, oltre che del numero di informazioni necessarie per la loro costruzione. Su come ciò avvenga, non ci sono a oggi ancora informazioni certe; tant'è, però, che l'annunciata abolizione sul comparto professionisti mal si concilierebbe con la programmata revisione per le categorie professionali più sopra richiamate.

Le modifiche programmate con questa tornata di revisioni riguardano generalmente gli studi di settore approvati con riferimento al periodo d'im-

posta 2013, con l'unica eccezione dei notai il cui primo anno di applicazione è stato invece il 2014. Per questa categoria, quindi, si anticipano i tempi previsti per la revisione; tempi che ordinariamente scontano una cadenza triennale, ma che in questo caso "accelerano" rispetto all'intervallo programmato.

Fra gli studi oggetto di specifica modifica con questa sessione di revisioni vi sono fra gli altri i commercianti al dettaglio di frutta e verdura, i pescivendoli, quelli di calzature e pelletterie le macellerie ed i fioristi. In revisione ci sono pure i supermercati e i discount, i bar e gli hotel. Saranno interessati da una nuova versione anche tutti gli studi di settore riguardanti le varie categorie di agenti e rappresentanti, i cui studi sono modulati a seconda della tipologia di attività delle ditte mandanti.

*L. Pegorin, G.P.Ranocchi,
Il Sole 24 Ore*



LIBERALIZZAZIONI AL PALO

A nove anni dall'ultima «lenzuolata» targata Pier Luigi Bersani e a quasi 4 dal Cresci Italia del 2012, si torna a parlare di liberalizzazioni nel ddl concorrenza all'esame della commissione Industria del Senato. «Un provvedimento sul quale le lobby di ogni ordine e grado stanno esercitando tutta la loro pressione», rivela a La Stampa uno dei componenti della commissione. Domani sono attesi gli emendamenti dei relatori, Luigi Marino di Area Popolare e Salvatore Tomaselli del Pd, che dovrebbero sciogliere una serie di nodi ancora irrisolti. Dalla Re Auto all'energia, tanto per fare qualche esempio, sui quali sono emerse diverse criticità rispetto al testo approvato in prima lettura dalla Camera. Nodi, peraltro, già evidenziati nei giorni scorsi dall'ultimo «Country Report» della Commissione europea. Nel quale si sottolinea come «gli ostacoli alla concorrenza in Italia sono ancora notevoli». Con particolare riferimento alle professioni (avvocati, notai, farmacisti) e al trasporto pubblico. «Purtroppo i lavori della commissione hanno risentito della corsia preferenziale data all'esame del provvedimento sulle unioni civili - spiega Marino -. Al momento sono stati esaminati i

primi 39 articoli dei 52 di cui si compone il ddl concorrenza, ma contiamo di chiudere la discussione e di licenziare il testo per l'Aula nel giro di una quindicina di giorni». Un passaggio cruciale, insomma, quello di domani, per sbloccare il provvedimento di iniziativa governativa che, a quasi un anno dalla sua presentazione in Parlamento, non ha ancora visto la luce. Tenuto conto che, dopo le modifiche del Senato, occorrerà almeno una terza lettura alla Camera.

*A. Pitoni,
La Stampa*



CODICE DEI CONTRATTI DA RIVEDERE

I servizi per l'ingegneria e l'architettura assimilabili a quelli per la ristorazione. Può sembrare una provocazione, ma è quello che accadrà se il nuovo codice dei contratti pubblici, chiamato a sostituire l'attuale codice De Lise (approvato con il decreto legislativo n. 163 del 2006), sarà approvato come si presenta attualmente. Il provvedimento, che in sostanza attua (o almeno dovrebbe) la legge delega di recepimento delle direttive europee, e che, tra i suoi principali obiettivi, ha quello di conseguire una drastica riduzione e razionalizzazione di leggi e regolamenti esistenti, manca di un riferimento fondamentale: una disciplina apposita per i servizi di architettura e ingegneria e degli altri servizi dell'area tecnica, giacché, come ha commentato Rino La Mendola, coordinatore del tavolo lavori pubblici della Rete delle professioni tecniche, «gli articoli che riguardano l'argomento sono disseminati nel testo in modo disorganico e difficilmente leggibile». Con il risultato che questo tipo di servizi sono regolamentati come altre attività generiche, come quelle della ristorazione, dimenticando la loro peculiarità e il loro preciso riferimento a direttive comunitarie specifiche. Inoltre, secondo il rappresentante

della Rete, «buona parte dei principi enunciati dalla legge delega non trovano concreto riscontro nell'articolato. Per esempio, non si comprende come si concretizzi la drastica riduzione dell'appalto integrato promossa dalla legge delega, oppure perché per i concorsi di progettazione non è stata specificata, come avevamo chiesto, la garanzia della priorità dell'affidamento (e non l'opzione) delle fasi successive della progettazione al professionista vincitore.

Un principio fondamentale per scongiurare il rischio che le amministrazioni continuino a bandire concorsi, magari a fini propagandistici, che non si concretizzano mai con la realizzazione delle opere in linea con le previsioni del progetto vincitore». Insomma il punto chiave è che nel testo elaborato dal governo sono spariti molti principi fondamentali enunciati dalla legge delega e che la Rete delle professioni tecniche aveva apprezzato.

C'è poi un problema di metodo. «Siamo stati convocati in fretta per l'audizione e con la stessa fretta ci è stato chiesto un contributo con il quale, data la ristrettezza dei tempi, abbiamo potuto evidenziare solo alcuni aspetti. Oltretutto senza un testo completo». «Il governo», ha aggiunto ancora

La Mendola, «infatti, non ha fornito agli addetti ai lavori una traccia ufficiale su cui introdurre organicamente le modifiche da proporre.

Il risultato è che, in pochi giorni, i diversi rappresentanti del settore hanno prodotto una serie di proposte articolate e differenziate, facendo riferimento a bozze di testo diverse, ricavate dal web, che difficilmente potranno confluire in un testo condiviso, entro i tempi strettissimi dettati dalla stessa presidenza del consiglio dei ministri, che già oggi, salvo imprevisti, potrebbe varare il decreto.

La preoccupazione è che i tempi stretti a disposizione possano produrre una norma di scarsa qualità, inficiando l'ottimo lavoro svolto con la legge delega». In particolare, ha aggiunto ancora La Mendola, «la Rtp aveva condiviso i principi di quella legge diretti a snellire le procedure di affidamento, ridurre l'appalto integrato, gli affidamenti in house e i requisiti tecnico-organizzativi ed economici dei professionisti per l'accesso alle gare.

Abbiamo poi apprezzato l'apertura dei concorsi di progettazione ai giovani o alle strutture professionali medio piccole che, seppure non dispongono di grossi fatturati e di un gran numero di dipen-



CODICE DEI CONTRATTI DA RIVEDERE

denti o collaboratori, sono comunque in grado di garantire prestazioni di qualità.

Abbiamo giudicato positivamente anche l'abbandono del criterio del prezzo più basso, che negli ultimi anni ha prodotto prestazioni professionali scadenti, alimentando una serie di varianti correttive in corso d'opera ed un allarmante crescita del numero di opere pubbliche incompiute nel paese».

«Siamo alla vigilia di un nuovo inizio», ha concluso poi Sergio Molinari, consigliere Cnpi delegato alla materia e componente del tavolo lavori pubblici per la Rtp, «con un'opportunità offerta dal recepimento delle nuove direttive comunitarie. Ora la speranza è che nell'iter successivo all'approvazione del provvedimento in Consiglio dei ministri, ci sia lo spazio per accogliere le proposte che abbiamo fatto come Rete delle professioni tecniche, proponendo un articolato coerente con i principi riportati nella direttiva comunitaria e nella legge delega.

Naturalmente ribadiamo, ancora una volta, tutta la disponibilità dei professionisti dell'area tecnica a collaborare con il legislatore e a fornire qualsiasi contributo possa essere utile per la stesura di un testo che non tradisca i prin-



cipi per i quali è stato immaginato. Questa può essere una chance significativa per riordinare, semplificare e soprattutto correggere i difetti che il sistema nel suo complesso ha mostrato fino ad ora.

E un'opportunità che non possiamo permetterci di perdere per riattivare il mercato dei lavori pubblici, eccellente motore di sviluppo economico del nostro paese».

Italia Oggi



APPALTI TRASPARENTI CON STOP A VARIANTI

Più controlli nell'assegnazione delle gare - sia per le imprese che effettueranno i lavori che per le amministrazioni che li appalteranno - e un super potere di vigilanza attribuito alla Autorità anti-corruzione guidata da Raffaele Cantone, Il nuovo Codice degli appalti è sulla rampa di lancio, i tempi previsti per l'approvazione del decreto sono strettissimi: causa l'immensa mole di articoli (220 nell'ultimissima bozza) il varo previsto per la scorsa settimana è slittato a quella entrante. Termine diventato perentorio, visto che il recepimento delle direttive Ue (datata 2014) scade il 18 aprile.

Obiettivo dichiarato del provvedimento è quello di dare un taglio a sprechi e corruzione e rilanciare gli investimenti nell'edilizia. Settore trainante massacrato dalla crisi e - per quanto riguarda le opere pubbliche - dagli scandali. «Il nuovo Codice si muove all'interno di una cornice semplificatoria e fortemente innovativa. Certezza sulla esecuzione delle opere, trasparenza nelle procedure, riduzione delle stazioni appaltanti, sostegno a piccole e medie imprese e al Made in Italy. Via deroghe, varianti e massimo ribasso. E finalmente avremo la regolamen-

tazione delle lobby e il *debat public*» sintetizza Riccardo Nencini, viceministro alle Infrastrutture e «padre» della riforma.

Perno del nuovo Codice sarà l'Anac di Raffaele Cantone che premierà con un bollino le amministrazioni virtuose, introdurrà un rating selettivo per le imprese di buona reputazione e individuerà i commissari di gara da iscrivere in un albo. Superata una soglia minima nel valore delle gare, le stazioni appaltanti potranno bandirle solo se in possesso del «bollino» di Cantone. Per evitare trucchi dell'ultima ora, la possibilità di introdurre varianti ai progetti originari sarà ammessa solo in un pugno di casi elencati dal Codice stesso.

Finirà in soffitta anche la pratica che prevedeva di assegnare le gare al massimo ribasso: ora l'opera sarà assegnata in base alla offerta economicamente più vantaggiosa, tenendo sempre conto dei prezzi, quindi, ma anche degli standard di qualità (e in ogni caso, per prezzi particolarmente bassi saranno previsti supplementi d'indagine). Ma al di là della corposa massa di tecnicità introdotte, il Codice intende dare una spinta anche alla digitalizzazione delle imprese (il documento di gara unico eu-

ropeo, dal 2018, sarà fornito solo on line) e innovare i rapporti con le aziende e la cittadinanza. E prevista infatti una regolamentazione delle lobby: amministrazioni e enti aggiudicanti dovranno pubblicare tutti i contributi ricevuti da «portatori di interesse», in relazione a lavori pubblici, forniture e servizi, sia in fase di programmazione che nelle fasi di progettazione ed esecuzione, nonché i resoconti di incontri e dibattiti con i medesimi. Quanto alla cittadinanza, le comunità locali saranno interpellate sull'impatto delle grandi opere: parere non vincolante.

*L. Grion,
La Repubblica*



CANTONE: POCHI FONDI, LA MIA AUTHORITY
E' BLOCCATA

Prima i guai dell'Expo, poi quelli del Mose, quindi le toppe del Giubileo, e i compiti in materia di trasparenza stabiliti dai decreti sulla pubblica amministrazione, e il nuovo codice degli appalti. Perfino gli arbitraggi per risarcire i correntisti delle banche truffati. Oltre all'ordinaria amministrazione, ovvio. Sulle spalle di Raffele Cantone stanno rovesciando addosso tutte le rogne di un Paese che secondo Transparency international è il più corrotto d'Europa con l'unica eccezione della Bulgaria. Dopo averlo però messo nelle condizioni di fare le nozze con i fichi secchi, perché non può nemmeno spendere i soldi che ha in cassa. Questo paradosso rischia ora di creare problemi tanto grossi all'Autorità anticorruzione, da farle rischiare di non poter gestire le nuove pesanti incombenze previste che le sono state affidate. Cominciando proprio da quelle più delicate come le nuove procedure per gli appalti pubblici stabilite dalla riforma pronta per il debutto. Per evitarlo adesso è necessaria una norma che consenta di superare gli ostacoli imposti al bilancio, e ci deve pensare il governo. Più in fretta possibile.

Questo c'è scritto in un documento che si intitola «Nota di

aggiornamento al piano di riordino dell'Autorità nazionale anticorruzione», che porta la data del 28 gennaio scorso. E si può leggere nelle ultime righe, sia pure in un linguaggio felpato: «Non può non evidenziarsi che il bilancio dell'Autorità sconta una rigidità della spesa tale da non consentire per il futuro, a quadro normativo vigente, ulteriori norme di contenimento oltre quelle finora adottate se non a prezzo di una ridotta funzionalità dell'Anac che, nella circostanza, non sarebbe tra l'altro coerente con l'implementazione delle funzioni (...) la quale, anzi, indurrebbe ad una nuova riflessione nelle sedi opportune sul mantenimento degli obiettivi di contenimento della spesa». Più chiaro di così...

Alla stregua di tutte le altre autorità indipendenti, anche quella di Cantone ha dovuto sottostare ai tagli fissati da un decreto approvato dal governo di Matteo Renzi nel giugno 2014. Ma allora l'Anac aveva appena visto la luce nell'attuale configurazione. Soprattutto, non era ancora diventata il parafulmine per ogni bufera. E con l'andare del tempo le misure previste da quel provvedimento si sono rivelate un'armatura troppo stretta per un organismo che invece avrebbe bisogno di

estrema agilità. Il personale, per esempio. Per assolvere tutti i compiti, all'Anticorruzione servirebbero 350 persone, mentre oggi non ce ne sono in servizio che 302. Se ne dovrebbero assumere 48, ma i limiti di bilancio imposti da quel decreto di due anni fa lo impediscono.

La beffa è duplice. Perché l'Anac non può spendere soldi che pure ha in cassa, una cinquantina di milioni, grazie anche ai risparmi ottenuti in questi anni. E poco importa se quei denari non sono nemmeno pubblici, visto che l'authority viene finanziata dai soggetti vigilati. Questa situazione kafkiana fa venire in mente il calvario che gli ottusi vincoli di stabilità impongono ai Comuni più virtuosi, a scapito di quelli meno efficienti: i primi non possono impiegare risorse che risparmiano, ai secondi lo Stato copre senza battere ciglio i buchi di bilancio. Nel solo 2015 la cura dimagrante è stata particolarmente dura. L'Anac ha tagliato il bilancio del 25%, da 62,9 a 47,2 milioni. Il costo del personale è sceso del 19, da 38,5 a 31,2 milioni. Quello per gli immobili del 33,4%, da 7,2 a 4,8 milioni. Compensi e rimborsi per gli organi istituzionali sono stati ridotti del 53%, da 2,4 a 1,1 milioni. Mentre l'esborso per l'acquisto di beni e servizi



CANTONE: POCHI FONDI, LA MIA AUTHORITY
E' BLOCCATA

si è ridimensionato del 32%, da 14,8 a 10 milioni: ne hanno fatto le spese i servizi resi da terzi (meno 34,90, i collegi, i comitati e le commissioni (meno 71,1), la Camera arbitrale (meno 44,7), gli onorari per gli esperti esterni (meno 83,4), gli avvocati (meno 46,1), i giornali (meno 48)... Tagli drastici, con i quali si è arrivati a raschiare il fondo del barile. Anche se non si può dimenticare il punto di partenza. L'Anticorruzione che conosciamo oggi è il risultato della fusione fra due authority preesistenti: la Civit, che doveva sovrintendere alla pubblica amministrazione, e l'autorità per la vigilanza dei contratti pubblici, dove sprechi e inefficienze erano di casa. I costi erano astronomici: due sedi nel centro di Roma, sei direzioni, personale esterno profumatamente pagato, un addetto alle relazioni esterne da 238 mila euro l'anno. Nel piano di riordino dell'Anac è descritta un'organizzazione tutta appiattita verso l'alto, con una pleora di dirigenti «non commisurata alla missione istituzionale né al numero complessivo di personale». Erano 58, uno per ogni cinque impiegati, con punte di uno ogni tre per alcuni servizi. E i dipendenti? Ben 336, per giunta non sempre «reclutati con criteri coe-

renti». La conflittualità interna era fortissima, e le tracce dolorose della battaglia sono ancora lì da vedere. Cantone ricorda il concorso a 8 dirigenti di seconda fascia «avvenuto quasi otto anni fa e annullato dal consiglio di Stato», con sentenza passata in giudicato ma attualmente sospesa. Per non parlare dei procedimenti penali «anche con accuse gravi di corruzione» nel quale sono coinvolti due ex presidenti e due ex consiglieri, nei quali sono indagati «alcuni dirigenti e dipendenti attualmente in servizio presso l'Autorità per i quali, non essendo intervenuto nemmeno un decreto che dispone il giudizio, non è stato possibile adottare alcun provvedimento disciplinare».

*S. Rizzo,
Corriere della Sera*



APPALTI, TUTTI I POTERI ALL'ANAC

Si svuota la cabina di regia a Palazzo Chigi (che farà solo programmazione di investimenti) per lasciare tutti i poteri di indirizzo normativo e regolazione all'Anac di Raffaele Cantone; si prevede una fase transitoria che, per evitare di bloccare i bandi e le opere in corso, comporti una «abrogazione progressiva» del vecchio regolamento via via che arriveranno le linee-guida dell'Anac; si limita la possibilità di adottare il criterio del massimo ribasso in gara solo per piccoli contratti di manutenzione; si prevede «una soglia del sottosoglia Ue» (1 milione di euro per i lavori, 150mila euro per forniture e servizi) sotto la quale sarà possibile affidare appalti mediante procedure negoziate «previa consultazione di dieci operatori economici, nel rispetto di un criterio di rotazione degli inviti, individuati sulla base di indagini di mercato o tramite elenchi di operatori economici». In queste gare semplificate la stazione appaltante potrà inserire anche l'esclusione automatica delle offerte anomale. Sono alcune delle novità del testo di decreto legislativo che recepirà le direttive Ue e riformerà il codice degli appalti, modificando radicalmente anche i sistemi di qualificazione: ci saranno «idonee mi-

sure di premialità connesse ai criteri reputazionali» per le imprese appaltatrici di lavori, un potere sanzionatorio rafforzato dell'Anac verso le Soa (società organismo di attestazione) e un ventaglio assai ampio di sanzioni pecuniarie e amministrative per colpirne le distorsioni, il «coordinamento con la normativa vigente in materia di rating di legalità», la novità assoluta della istituzione di «un sistema reputazionale delle stazioni appaltanti teso a valutarne l'effettiva capacità tecnico-organizzativa sulla base di parametri oggettivi e criteri di qualità, efficienza e professionalizzazione delle stesse».

Oggi pomeriggio la «commissione Manzione» terrà un'ultima riunione, in plenaria, per bollare lo schema di decreto attuativo della delega della legge 11/2016 e trasferirlo poi nelle mani di Matteo Renzi che ha fretta di portarlo al Consiglio dei ministri subito, forse già domani o al più tardi la prossima settimana. Ancora ieri sera il testo mancava di alcune parti fondamentali (gli articoli sui poteri dell'Anac) e altre venivano ancora riscritte e limate alla velocità della luce, ma per oggi la stesura definitiva sarà pronta. Sfida nella sfida - una sfida titanica quella in capo al

direttore dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi, Antonella Manzione, di riscrivere in due mesi l'intera disciplina degli appalti pubblici - la riduzione del numero degli articoli che è sceso dai 249 su cui ha lavorato la commissione in questi ultimi 45 giorni a 219 (cui vanno aggiunti una decina di articoli sui poteri Anac), in ossequio al principio della semplificazione e dell'alleggerimento normativo che anima il governo (e in particolare il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio). Per nessuna ragione al mondo Renzi vuole sfiorare la data del 18 aprile - scadenza per l'esercizio della delega e soprattutto per il recepimento delle direttive Ue per l'approvazione definitiva del provvedimento. Tra il primo sì e quello definitivo del Com c'è un percorso a ostacoli, con i pareri del Consiglio di Stato, della Conferenza Stato-Regioni e ben due pareri delle commissioni parlamentari. Il percorso sarà "in simultanea" e non "in sequenza" e dovrebbe richiedere almeno 45 giorni, ma il premier vuole affrontarlo per tempo. Sulla riforma degli appalti Renzi si gioca due partite decisive: una interna, per avviare un nuovo sistema di investimenti pubblici a blindatura anticorruzione che giri



APPALTI, TUTTI I POTERI ALL'ANAC

intorno alla vigilanza e alla regolazione di Raffaele Cantone; l'altra in Europa, dove Renzi spiegherà che questa è un'altra fondamentale riforma economica che agisce su uno dei punti più critici in questo momento: il rilancio degli investimenti. Un crocevia di tensioni che toccano il rilancio del Pil italiano, l'accettazione da parte della Ue della "clausola" di flessibilità per gli investimenti da 5 miliardi, le riforme economiche in senso lato. Normale quindi che il premier voglia fare in fretta per ribaltare il rischio di una procedura di infrazione per il mancato recepimento in una carta a sua favore da giocare con Bruxelles. Il rilancio degli investimenti, in un regime di legalità e di risultati effettivi (fare le opere in tempi e costi certi e non solo avviare incompiute), è anche la carta con cui si può spingere l'economia italiana a riprendere la corsa. Il limite posto alle varianti in corso d'opera, le procedure telematiche e il nuovo Osservatorio appalti potenziato presso l'Anac lo aiuteranno in questo percorso.

*G. Santilli,
Il Sole 24 Ore*



PIÙ VELOCI I PAGAMENTI DELLA PA

L'altro scorso il ritardo medio con cui la Pubblica amministrazione è arrivata a pagare le fatture ai fornitori è stato di 12 giorni, con una «riduzione di circa il 30 per cento rispetto al 2014» all'interno di una «tendenza sistematica» alla diminuzione dei tempi di attesa delle imprese. A dirlo è stato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che rispondendo nell'aula della Camera a un question time di Alberto Bombassei e Adriana Galgano (Scelta civica) ha fornito il succo dei dati ricavati dalla piattaforma elettronica di Via XX Settembre che monitora la vita dei pagamenti pubblici.

Nel corso dello stesso question time, il titolare dell'Economia è tornato sulla polemica relativa alle pensioni di reversibilità, e ha confermato che «il governo non ha allo studio alcun intervento al riguardo». Sul tema gli obiettivi della legge delega anti-provertà, da cui la discussione è partita, si limitano al «superamento di sovrapposizioni e situazioni anomale». Più ingenerale, Padoan ha voluto respingere le ipotesi di interventi correttivi dovuti a una crescita 2015 inferiore alle attese, perché in base ai dati del Mef «non sussisterebbero rischi di scollamento dell'evoluzione attuale dallo

scenario programmatico dello scorso autunno»: l'appuntamento con le previsioni aggiornate, comunque, è in programma per il mese prossimo.

Sui pagamenti pubblici i numeri forniti da Padoan, che accanto alla media semplice dei 12 giorni indicano un ritardo medio di 9 giorni se il dato viene ponderato per i valori in gioco, riguardano quasi 10,4 milioni di fatture, per una somma complessiva di 66,2 miliardi di euro che rappresenta quindi quasi il 50% dei 134 miliardi accumulati dai 23 milioni di fatture emesse dalla Pa in tutto l'anno.

I quasi 68 miliardi che "mancano", naturalmente, non rappresentano debiti non pagati, ma fatture per le quali non è ancora completato il censimento del cervellone ministeriale, alimentato dalle singole amministrazioni.

Proprio questo meccanismo aiuta a chiarire potenzialità e limiti del controllo centralizzato sui rapporti degli enti pubblici con i loro fornitori. Da un lato, come rilevato in più occasioni dallo stesso Padoan, il monitoraggio, accanto all'obbligo per le Pa di pubblicare ogni anno l'indicatore sui tempi medi di pagamento, serve a responsabilizzare le ammini-

strazioni nell'applicazione delle tante norme, europee e italiane, che provano a castigare chi si fa aspettare troppo. D'altro lato, però, la completezza del monitoraggio, che dal 31 marzo si affianca all'obbligo di fatturazione elettronica da parte delle pubbliche amministrazioni, dipende dalla puntualità con cui i singoli enti forniscono i dati.

Non è un dettaglio, perché proprio questo aspetto spiega differenze fra i numeri offerti dal ministero dell'Economia e la percezione diffusa fra le imprese sul perdurare dei problemi nei pagamenti pubblici. A tradurre in cifre questa percezione è una nuova indagine Cerved, che sarà presentata questa mattina alla Camera e che proprio alle aziende si è rivolta per capire l'evoluzione nelle abitudini di pagamento della Pubblica amministrazione. «I dati - sintetizza Guido Romano, responsabile dell'ufficio studi del Cerved - mostrano che le azioni sblocca-debiti hanno avuto effetto, ma che lo slancio si sta via via perdendo».

Il problema, secondo i dati Cerved, si accentua con il passare dei mesi: il 2015 era cominciato bene, con il punto più basso (32,4%) nella quota di fatture non pagate in tempo, ma nel corso dell'anno



PIÙ VELOCI I PAGAMENTI DELLA PA

la situazione si è aggravata al punto che a settembre la quota di mancati pagamenti in tempo era salita al 59,2 per cento. Resta da indagare il dato dell'ultimo trimestre, in cui lo sblocco dei «risparmi» negli enti locali dovrebbe aver accelerato un po' i pagamenti in conto capitale da parte dei sindaci. In termini generali, comunque, le imprese denunciano una polarizzazione dei comportamenti: cresce il peso dei pagatori puntuali (29% nel terzo trimestre del 2015, 1,6 punti in più dell'anno prima e 3,8 in più del 2013), ma aumenta anche (dal 15,1% al 19,1% in un anno) la fetta dei ritardatari gravi, che fanno attendere più di due mesi oltre alla scadenza. E' verosimile che questi enti, oltre che lenti a pagare, siano meno puntuali anche nel comunicare i dati, e quindi sfuggano più facilmente al monitoraggio dell'Economia.

*G.Trovati,
Il Sole 24 Ore*



UNA SCUOLA SU QUATTRO DA RISTRUTTURARE

L'operazione #Sbloccascuola per l'edilizia scolastica registra oltre 400 comuni, province e città metropolitane accreditati e oltre 150 schede inviate alla Struttura di missione della Presidenza del consiglio attraverso il sito www.sbloccabilancio.it.

A una settimana dall'invio della lettera del premier Matteo Renzi a oltre 8.000 sindaci e amministratori con cui è partita l'iniziativa, prevista nella legge di Stabilità 2016, che libera 480 milioni di euro dai vincoli di bilancio per gli enti locali per interventi di edilizia scolastica, le prime domande inviate online da comuni, province e città metropolitane, secondo quanto risulta ad ItaliaOggi, riguardano per la maggior parte, il 26%, la manutenzione straordinaria, la riqualificazione o la rigenerazione degli edifici scolastici.

Seguita, al 19%, dall'adeguamento antincendio e all'impiantistica e con il 15% delle domande dall'efficientamento energetico e le energie rinnovabili. Il 12% delle richieste degli enti locali è per interventi di miglioramento antisismico e strutturale.

Ma sindaci ed amministratori pensano anche ad ampliare gli spazi scolastici esistenti nel 10% dei casi.

L'accessibilità e l'abbattimento delle barriere architettoniche, invece, riguardano il 7% delle domande finora arrivate. Ancora meno, il 4%, la bonifica dell'amianto e l'edificazione di

nuove scuole (4%). Infine, solo il 3% interessa le palestre.

Tutti interventi che, grazie allo #Sbloccascuole, le amministrazioni locali potranno effettuare spendendo soldi, per il 2016, senza preoccuparsi di rispettare il vincolo del pareggio di bilancio. Quindi, investendo il proprio avanzo di amministrazione o accendendo un mutuo.

Gli enti locali hanno tempo fino al 1 marzo per trasmettere la domanda alla Struttura di missione per l'edilizia scolastica.

Tutte le informazioni utili per la sua compilazione online sul sito www.italiasicura.governo.it.

Oltre al monitoraggio degli interventi, gli enti locali beneficiari degli spazi finanziari dovranno provvedere all'aggiornamento dell'anagrafe regionale dell'edilizia scolastica per le scuole oggetto degli interventi.

Una novità questa che, rispondendo anche alle richieste di alcune associazioni tra cui Cittadinanzattiva, vincola per la prima volta le risorse e, quindi gli interventi, al continuo aggiornamento dell'anagrafe così da renderla una reale fotografia dell'edilizia scolastica e strumento di programmazione, dopo quasi 20 anni dalla sua istituzione e l'ultimo rinvio concesso dal Miur rinvio alle regioni ancora in ritardo con l'invio dei propri dati e terminato lo scorso 30 gennaio. L'operazione #Sbloccascuole è complementare a quanto già fatto dal governo per rilanciare gli

investimenti agendo sul fondo pluriennale vincolato. «Come struttura di missione», spiega la coordinatrice Laura Galimberti, «abbiamo individuato le modalità operative del comma 713 della legge di stabilità. Ciò che abbiamo cercato di fare è coniugare le nuove modalità della finanza degli enti locali relative alla sola competenza, con la necessità di sostenere chi già nell'anno 2016 prevede di effettuare pagamenti. Questo non è solo un esercizio finanziario, ma una nuova spinta all'azione di rinnovamento degli edifici scolastici proposta dal governo. Vogliamo migliorare le scuole italiane, producendo da subito, occupazione, crescita e ripresa economica». Già dal 2014, grazie a 344 milioni di sblocco del patto di stabilità, 454 comuni e 107 province e città metropolitane hanno potuto finanziare la ristrutturazione totale degli istituti e la costruzione di nuove scuole. Dei 1.158 cantieri aperti, 787 sono stati conclusi.

*E. Micucci,
Italia Oggi*



IN OGNI REGIONE REGOLE DIVERSE SU VAS

L'ultima Regione a intervenire, in ordine di tempo, è stata l'Emilia Romagna. Nello scorso mese di dicembre. La Regione ha ritoccato la propria normativa sulla valutazione ambientale strategica (Vas).

Non è stata l'unica: nel corso del 2015 lo hanno fatto anche Basilicata, Piemonte, Puglia e Umbria. Nel tempo anche le altre Regioni hanno fatto un po' di manutenzione alle proprie leggi di recepimento del Codice dell'ambiente (Dlgs n. 152/2006). Con quel decreto lo Stato italiano diede attuazione alla direttiva 2001/42/Ce, sulla valutazione delle attività di programmazione e pianificazione sul versante ambientale.

La Vas, in particolare, deve fornire la cornice entro la quale svolgere le valutazioni per avvicinarsi il più possibile a uno sviluppo sostenibile. I dettagli della procedura di Vas vengono definiti dalle Regioni, adattandola anche alle evoluzioni dei contesti istituzionali.

Con la delibera della giunta regionale n. 2170 del 21 dicembre 2015, la Regione Emilia Romagna ha adeguato le procedure in materia ambientale alle previsioni della legge regionale 13/2015 (in vigore dallo scorso 1° gennaio) di riforma del sistema di governo

regionale e locale e di disciplina del sistema metropolitano bolognese.

Con la nuova legislazione relativa all'organizzazione istituzionale si è messo mano anche alle modalità per l'esercizio delle funzioni in materia ambientale attribuendo all'Agenzia regionale per la prevenzione, l'ambiente e l'energia (Arpae) anche funzioni in tema di Vas.

Al riguardo, la nuova normativa regionale ha definito la mappa delle competenze, delle procedure e delle modalità di presentazione delle domande.

Anche dopo la nuova distribuzione delle funzioni, gli uffici della Regione continueranno a presidiare i procedimenti di Vas (nonché di verifica di assoggettabilità e valutazione di sostenibilità ambientale e territoriale, la Valsat) relativi ai piani territoriali provinciali, della città metropolitana di Bologna (che ha preso il posto della provincia) agli altri piani e programmi di competenza della Regione.

La Provincia istruisce anche la Vas per piani e programmi comunali non urbanistici ed esprime i pareri sui procedimenti di Vas statali.

Competenti per i piani urbanistici dei Comuni sono le province e la città metropolitana di Bologna, le quali per lo

svolgimento delle istruttorie ricorrono alla collaborazione dell'Arpae. Gli allegati alla delibera della giunta regionale 2170/2015 forniscono dettagliate indicazioni sulle procedure operative per lo svolgimento della Vas dei piani regolatori dei Comuni (contenuti dei diversi rapporti che devono essere prodotti, tempi della procedura ecc.) e uno schema del parere motivato dell'esito della valutazione.

Particolare attenzione è stata posta, invece, dalla regione Piemonte sui contenuti del rapporto ambientale, il documento che descrive gli impatti del piano oggetto della Vas; i dettagli su come deve essere elaborato sono indicati in un documento tecnico di indirizzo. La Puglia nel 2015 ha modificato il regolamento di attuazione della propria legge sulla Vas. Tra le novità, è prevista la responsabilità esclusiva dei Comuni nel dichiarare che le varianti urbanistiche relative ai piani di alienazioni immobiliari rientrano tra le "modifiche minori" esentate dalla Vas.

Per l'Umbria, l'approvazione, nel 2015, della legge regionale sul governo del territorio è stata anche l'occasione per qualche puntualizzazione in materia di Vas.

In particolare, l'attenzione si è



IN OGNI REGIONE REGOLE DIVERSE SU VAS

appuntata sull'autorità per lo svolgimento delle diverse fasi della procedura. È stata individuata nella provincia per i piani territoriali di coordinamento provinciali, la quale si occupa anche dei piani urbanistici dei Comuni, se questi ultimi le affidano questa funzione. I sindaci possono decidere anche di avvalersi della Regione o dei propri uffici. Naturalmente quando un ente decide di essere autorità Vas dei propri piani deve affidarne la valutazione a una struttura diversa da quella che li ha redatti. Le regole di dettaglio

Anche le Regioni che non si sono dotate di una propria normativa di Vas, e perciò applicano quella statale, sono intervenute per disciplinare particolari situazioni. E il caso della Basilicata che nel 2015 ha stabilito di non sottoporre a valutazione ambientale strategica i piani di gestione dei siti di Rete Natura 2000, purché redatti in base a quanto previsto dalle direttive europee e dalle norme statali in materia.

*R. Lungarella,
Il Sole 24 Ore*



IL FANTASMA DELLA GRANDE OPERA

Pudore o decenza? Difficile trovare altre spiegazioni per il fatto che nell'elenco delle 868 incompiute non compaia la cosiddetta Variante di Cannitello, indicata da molti organi di informazione come una delle più scandalose opere pubbliche non finite della Calabria. Perché insieme avrebbero dovuto inserire nella stessa lista l'opera per cui quel breve tratto ferroviario era necessario, e che non si è fatta: il ponte sullo Stretto di Messina. Ne sentiremo parlare ancora a lungo, statene certi. La liquidazione della società concessionaria, la Stretto di Messina spa controllata dalle Ferrovie, doveva durare tassativamente un anno, ma ne sono passati tre e siamo ancora a carissimo amico. E adesso, nella causa per risarcimento danni in tentata dalle imprese che si sono viste revocare l'appalto è stata tirata in ballo anche la Corte costituzionale, a coronamento di una delle storie più incredibili della nostra giovane repubblica.

Di tutte le incompiute di questo Paese il ponte sullo Stretto di Messina è senza dubbio quella che detiene il maggior numero di primati. La durata: la norma che ha previsto un collegamento stabile fra la Sicilia e la penisola è stata approvata dal Parlamento 45

anni fa, mentre Tito incontrava Paolo VI e la Corte costituzionale abrogava la legge che vietava l'uso di anticoncezionali. I costi: 350 milioni già spesi per il progetto e la gestione della Società Stretto di Messina, costituita nel 1981, ma che potrebbero superare agevolmente 1,2 miliardi se il giudice concedesse il risarcimento di 790 milioni più interessi chiesto dalle imprese.

E poi le promesse. Pochi presidenti del Consiglio hanno resistito alla tentazione di promettere. Perfino Matteo Renzi, che per la sua promessa ha scelto di farsi intervistare da Bruno Vespa: «Prima di discuterne sistemiamo l'acqua di Messina, i depuratori e le bonifiche. Poi faremo anche il ponte, che diventerà un altro bellissimo simbolo dell'Italia». Dichiarazione capace di scatenare l'esultanza di Angelino Alfano e di dare la stura a una mozione approvata a settembre scorso dalla Camera che ha rilanciato le ambizioni del partito del ponte. Per la terza volta negli ultimi quindici anni.

La realizzazione del ponte è stata avviata e revocata due volte. Nel 2001 il secondo governo di Silvio Berlusconi lo mette in cima alla lista delle opere strategiche previste dalla legge obiettivo. Pochi

mesi prima della fine della legislatura si procede alla gara e mentre i sondaggi danno già vincente il centrosinistra che quel ponte non lo vuole costruire, viene firmato il contratto con il general contractor: si chiama Euro-link, è guidato da Impregilo, e vi partecipano altre imprese italiane (Condotte, la Cmc aderente alla lega delle cooperative e il consorzio Argo) oltre alla spagnola Sacyr e alla giapponese RH. Ci sono poi i progettisti danesi.

Come previsto arriva il governo di Prodi, che mette il ponte nel cassetto destinando i finanziamenti statali ad altre opere. La società Stretto si salva per un soffio dalla liquidazione grazie all'intervento del ministro delle Infrastrutture Di Pietro.

Trascorrono due anni e a Palazzo Chigi ritorna di nuovo Berlusconi, che riapre il dossier, anche se nel frattempo i costi dell'operazione sono lievitati di un miliardo. Si va avanti per tre anni, la progettazione esecutiva si conclude nei tempi e quando il cantiere sta per aprire, ecco una sorpresa. Un bel giorno di ottobre del 2011 succede che in Parlamento passa una mozione dei dipietristi che impone la soppressione dei finanziamenti pubblici: addirittura con il parere favorevole



IL FANTASMA DELLA GRANDE OPERA

del sottosegretario alle Infrastrutture dello stesso governo Berlusconi, l'ex assessore calabrese Aurelio Misiti. Il ministro Matteoli lo sconfessa ma non c'è tempo neppure per le polemiche. Berlusconi cade dopo qualche giorno.

Al suo posto c'è Mario Monti, che si occupa di chiudere definitivamente la pratica con una norma in base alla quale Eurolink dovrebbe sottoscrivere un impegno a non chiedere risarcimenti nel caso l'opera venisse cancellata. Il Parlamento approva la legge quattro giorni prima delle dimissioni del governo. E il 15 aprile 2013, due settimane prima di essere sostituito da Enrico Letta, Monti firma il decreto di liquidazione della Stretto di Messina spa. Commissario è Vincenzo Fortunato, l'ex capo di gabinetto di Giulio Tremonti, poi di Domenico Siniscalco, quindi di Di Pietro, ancora Tremonti, Monti e Vittorio Grilli.

La legge parla chiaro: la liquidazione dovrà durare soltanto un anno, non un giorno oltre. Fortunato mette subito le mani avanti: «Forse ci vorrà qualcosa in più perché il contenzioso è cospicuo e non riguarda solo Eurolink», dice in una intervista a Radiocor. Di anni ne sono trascorsi già tre e la liquidazione, com'era prevedibile, è ancora aperta. Eu-

rolink e il project manager Parsons Transportation hanno ovviamente fatto causa civile. Durante l'udienza svolta a novembre è stata sollevata un'eccezione di legittimità costituzionale della legge approvata nel dicembre 2012 che ha di fatto posto le condizioni per lo scioglimento del contratto. Aprendo un nuovo infinito scenario, nel caso in cui la Consulta ritenesse fondato quel rilievo. Per chi non lo sapesse, in Italia la durata media di una causa per inadempimento contrattuale è di 1.210 giorni. Il traguardo del mezzo secolo impiegato per non fare un ponte è più vicino di quanto sembri.

*S. Rizzo,
Corriere della Sera*



IL BUCO NERO DELLA SUPERSTRADA VENETA

Tre miliardi di euro, dieci volte di più di quanto immaginato nel lontano 1999, il triplo di quanto prevedeva lo studio di fattibilità del 2003. Tanto costerà alla fine, se mai ci si arriverà, la costruzione del 95 chilometri della Pedemontana Veneta, epica infrastruttura all'ordine del giorno da trent'anni e ad oggi realizzata per appena il 25%. Con soldi interamente pubblici, benché l'opera sia stata affidata nella progettazione e nella costruzione ai privati, che ne avranno anche la concessione per 39 anni.

Secondo la Corte dei Conti la sostenibilità finanziaria della Pedemontana, prima e unica superstrada italiana a pagamento, è incerta e la convenzione fatta tra la Regione Veneto, ente appaltante, e i privati è tutta sbilanciata a loro favore. Al lavoro dal novembre 2011, i privati non hanno ancora investito un euro. I «project bond», le obbligazioni con cui finanziarla, sono ancora un progetto nel cassetto. Mentre lo Stato ha già messo sul piatto 627 milioni di euro, più di metà dei quali già spesi.

Per risolvere le cose la Regione Veneto ha chiesto la nomina di un «Commissario per l'emergenza determinatasi nel settore del traffico e della mobilità nel territorio delle pro-

vince di Treviso e Vicenza», ed è arrivato Silvano Vernizzi, suo ex funzionario (era segretario alle infrastrutture) e direttore generale e amministratore delegato di Veneto Strade, l'Anas regionale, uno che conosce la materia. Ma le cose, secondo la Corte, sono forse peggiorate. Non solo perché la struttura commissariale ha comportato «costi aggiuntivi», 1,8 milioni di euro tra il 2010 e il 2014. Il problema è che le deroghe alla legge consentite dal commissariamento, sul quale ci sono stati controlli carenti, se non inesistenti, hanno accorciato tempi e procedure, ma hanno prodotto conflitti e contenzioso. Soprattutto con gli enti locali, non consultati nella predisposizione del progetto. Col risultato che poi chi si è lamentato ha avuto compensazioni economiche, se non una modifica dei tracciati.

Al costi, triplicati, andrebbero sommati quelli della viabilità complanare, da realizzare a carico pubblico. Se mai si farà, perché la superstrada a pagamento, ma finanziariamente instabile, deve essere salvaguardata. Al punto che, nota la Corte, «una strada a traffico libero richiesta da un comune appare non realizzabile» secondo il Commissario, «in quanto incompatibile con gli interessi del concessionario,

dovendosi considerare il mancato introito dei pedaggi che la Regione dovrebbe corrispondere allo stesso».



IN ARRIVO IL TUNNEL DEL GOTTARDO

Il conto alla rovescia per l'apertura del nuovo tunnel ferroviario del Gottardo è già cominciato: con i suoi 57 chilometri, il tratto sotterraneo che si estende da Erstfeld a Biasca diventerà la galleria ferroviaria più lunga del mondo (il tunnel sotto la Manica è lungo 53,9 chilometri), e collegherà Milano e Zurigo in meno di 3 ore. L'inaugurazione è prevista il primo giugno, il primo treno l'attraverserà l'11 dicembre. «Sarà l'evento del 2016», afferma il nuovo console elvetico a Milano Félix Baumann. E spiega come gli svizzeri, dopo aver approvato il progetto con referendum, siano riusciti a rispettare i tempi, ma soprattutto il budget, che sarà «leggermente inferiore» alle stime: 23 miliardi di franchi svizzeri, circa 20,6 miliardi di euro al cambio attuale. Bisognerà invece aspettare il 2019 per il completamento della galleria del Monte Ceneri (15 chilometri). «Il nuovo tunnel avrà un impatto importante sull'Italia, perché avvicinerà i porti liguri alla Svizzera tedesca e alla Germania rispetto ai porti belgi e olandesi. Perciò chiediamo alle autorità italiane di potenziare i collegamenti ferroviari verso la Liguria. Vorremmo che in futuro le merci partissero dai porti liguri e ar-



rivassero fino a Stoccarda. In treno, eliminando così quasi totalmente i tir dalle strade», aggiunge miliardi di franchi. Ma l'Italia resta il terzo partner commerciale della Svizzera, dopo Usa e Germania. E a festeggiare le buone relazioni tra i due Paesi, che l'anno scorso tra l'altro hanno firmato la pace sul segreto bancario, con il protocollo per lo scambio automatico di informazioni bancarie (il primo scambio è previsto nel 2018), quest'anno sarà l'amministratore delegato di Fca, Sergio Marchionne, residente a Zug e vecchio amico del presidente della Swiss Chamber a Milano, Giorgio Bernier, da quando era Ceo della Sgs di Ginevra. Marchionne sarà l'ospite d'onore all'assemblea annuale della Camera di commercio svizzera in Italia a maggio a Milano.

«Dopo aver rifiutato per molti anni, quest'anno si è auto candidato», ha raccontato Bernier.

*G. Ferraino,
Corriere della Sera*



BANDA LARGA: 3 MILIARDI PER COMUNI NON CONNESSI

Nel giro di qualche settimana partiranno i bandi per spendere 3 miliardi, dei quali 1,6 subito. Ieri, al termine della Conferenza Stato-Regioni (con il parere all'unanimità degli enti locali), è stato annunciato l'accordo sulla banda ultralarga. Obiettivo del progetto: raggiungere 7.300 Comuni definiti «aree bianche» (cioè «a fallimento di mercato» perché poco attrattivi per gli operatori privati), che saranno dotati entro il 2020 di una rete potente e veloce, che rimarrà pubblica. «Questo è un accordo - ricorda il neo ministro per gli Affari regionali, Enrico Costa che ci avvicina agli standard europei». Parole condivise dal sottosegretario allo Sviluppo economico, Antonello Giacomelli, affiancato dal collega Claudio Bressa e dal presidente della Conferenza delle Regioni, Stefano Bonaccini: «L'intesa valorizza per la prima volta una strategia nazionale - precisa Giacomelli -. Fino ad ora c'era stata una somma di piani regionali, ed era il rimprovero principale dell'Europa. Le risorse premiano il fabbisogno stimato di ogni Regione». Inizialmente il governo aveva previsto di investire sulla fibra 4 miliardi: ora si risparmierà i miliardo grazie anche agli investimenti di Telecom

che ha cablato 1.116 città. Quindi degli iniziali 2,2 miliardi sbloccati dal Cipe ad agosto 20015, verranno subito ripartiti 1,6 miliardi, che si aggiungono a 1,2 miliardi di risorse dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e dal Fondo europeo agricolo di sviluppo rurale (Feasr) e a 233 milioni del Piano operativo nazionale (Pon) per imprese e competitività.

Un'altra delibera Cipe, da approvare entro il 30 aprile prossimo, assegnerà 1,18 miliardi solo alle regioni del Sud per finanziare anche altre opere infrastrutturali. Sarà «Infratel spa», società in house del ministero dello Sviluppo, a agire come soggetto attuatore. Secondo il piano in un primo gruppo di comuni almeno il 7090 delle case avrà la connessione oltre i 100 megabit per secondo e il restante 30% ad almeno 30 megabit. In un secondo gruppo la connessione non supererà i 30 megabit.

F. Di Frischia



BANDA LARGA, VIA ALLA RIPARTIZIONE

Arriva alle Regioni la prima tranche degli attesi fondi per lo sviluppo della banda ultralarga. Oggi sul tavolo della Conferenza Stato Regioni approda infatti l'accordo che distribuisce in base ai fabbisogni dei territori - decisi attraverso consultazioni con gli operatori - 1,557 miliardi sbloccati dal Cipe lo scorso 8 agosto per dare attuazione alle strategie Ue sulla diffusione dell'ultrabroadband da qui al 2020. I fondi arriveranno nei prossimi mesi in interventi cantierabili in circa 7000 comuni nelle cosiddette aree bianche, quelle cioè a fallimento di mercato, dove l'operatore privato, senza fondi pubblici, non ha convenienza a investire.

Le risorse che attingono dal Fondo sviluppo e coesione in origine - in base alla delibera di agosto del Cipe - erano 2,2 miliardi, ma poi il monitoraggio dei fabbisogni ne ha ridotto l'entità (il residuo comunque sarà sempre impiegate per l'ultrabroadband). In ogni caso a queste risorse si aggiungono anche i fondi regionali europei (Fesr e Feasr) per 1,6 miliardi e 233 milioni di fondi Pon (in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) per un totale di 3,5 miliardi.

Il testo dell'accordo - su cui va detto non è del tutto scontato

il via libera oggi viste alcune perplessità di un paio di Regioni rappresenta il primo passo verso l'attuazione del piano che punta a recuperare i grandi ritardi che il nostro Paese ha con il resto d'Europa sulla banda ultralarga.

E che ha come target quello di arrivare al 2020 garantendo la copertura dell'85% della popolazione con infrastrutture in grado di supportare servizi a 100 mega, e assicurando al restante 15% una velocità di connessione pari a 30 mega.

Gli interventi nelle cosiddette zone a fallimento di mercato riguarderanno 7300 Comuni di cui 5500 sono «aree bianche» al Zoo per cento - dove risiedono 18 milioni di italiani.

La modalità di investimento si concretizzerà con interventi diretti di Infratel in cui la società in-house del ministero dello Sviluppo economico e soggetto attuatore dei piani banda larga e ultra larga del governo provvederà ai bandi per la costruzione dell'infrastruttura di cui rimarrà proprietaria. La rete che si costruirà nelle aree non appetibili per il mercato resterà dunque pubblica ed è allo studio una possibile comproprietà con le Regioni. L'accordo prevede infine anche un sistema premiale

che darà la priorità ai Comuni che avranno già sottoscritto alcuni impegni: dal taglio dei tempi di rilascio delle autorizzazioni all'abbattimento degli oneri fino alla partecipazione al Catasto nazionale e all'attivazione servizi digitali. Per far partire l'operazione servirà anche il via libera dell'Ue - a cui il piano è stato pre-notificato - e che il Governo spera di ottenere entro inizio marzo.

Nel frattempo sono comunque già partiti o sono in via di partenza gli interventi in 700 Comuni di otto Regioni (Abruzzo, Calabria, Marche, Lazio, Puglia, Lombardia, Toscana) utilizzando ancora risorse della vecchia programmazione, ma con le modalità del nuovo piano.

*M. Bartoloni,
Il Sole 24 Ore*



NEL 2020 MANCHERA' UN MILIONE DI PROFESSIONISTI DIGITALI

L'allarme è stato lanciato: di fronte alla rivoluzione digitale non avremo persone e competenze disponibili. E' questa la sfida dei prossimi cinque anni. Secondo gli ultimi dati della Commissione europea presentati nella Digital Assembly di Riga, si stima che entro il 2020 ci saranno almeno 825mila posti qualificati vacanti nel settore. Il gap, secondo alcuni sottostimato, è dovuto alla crescita di professionisti It dei 3% l'anno, mentre i laureati in informatica sono calati del 13% tra il 2006 e il 2013. La fame di competenze digitali è altissima, i tempi sono urgenti, anche se sarà difficile soddisfarla, dal momento che altre stime parlano di una mancanza di competenze di due milioni di professionisti in Europa entro i prossimi cinque anni. Il vuoto va colmato da subito. L'ultimo Osservatorio delle competenze digitali, condotto dalle principali associazioni Jet (Aica, Assinforra, Assintel e Assinter Italia, promosso dall'Agenzia per l'Italia digitale e realizzato da NetConsultingcube) parla chiaro. Lo sviluppo di una cultura digitale è strategico ed è un bisogno prioritario a cui occorre rispondere stimolando gli interventi a quattro livelli principali: i cittadini (educazione digitale diffusa), la Pa e le isti-

tuzioni (egovernment e dematerializzazione), le imprese (innovazione e competitività) e il mondo della scuola (favorire la cultura digitale in ogni indirizzo scolastico). Si sottolinea la necessità di una condivisione strategica degli obiettivi comuni. Fra le indicazioni operative si ricorda, ad esempio, il bisogno di accelerare la definizione di una rinnovata normativa per gli Its, realizzare una piattaforma nazionale dei contenuti didattici digitali, introdurre innovativi percorsi di formazione accademici, promuovere attività di tutoraggio extra curricolari, supportare un maggiore rapporto fra il mondo dell'istruzione e i bisogni del mercato del lavoro. Tutto creando le condizioni per un ecosistema collaborativo delle competenze. Rapporto Il Rapporto rileva che in Italia "c'è uno scarso livello di copertura delle competenze Iet, misurato come simultanea presenza di tutte le componenti necessarie: il livello varia dal 73% delle aziende Jet al 67% delle società in house di regioni e province autonome, al 48% delle aziende utenti, per poi scendere al 41% nella Pa centrale e al 37% nella Pa locale". Mentre sull'osmosi scuola-lavoro, lo studio rileva che il 60% delle aziende e degli enti ha

rapporti continuativi con il mondo accademico, finalizzati prevalentemente ad assorbire risorse già formate per attività di stage o tesi di laurea sperimentali; poche sono le realtà che partecipano ai comitati di indirizzo dei corsi di studio. I rapporti con gli istituti tecnici sono scarsi: solo il 27,3% delle aziende Ict e il 22% di aziende utenti ed enti pubblici li dichiarano.

I più ricercati nelle aziende Jet sono il Security specialist, l'Enterprise architect, il Business analyst. Nelle aziende utenti e nella Pa sono il Cio, il Security manager, il Database administrator e il Digital media specialist, l'Enterprise architect, il Business information manager, l'Ict consultant e il Business analyst. Le lauree più accreditate sono informatica/scienza dell'informazione, insieme ad altri indirizzi di ingegneria. Sono le lauree che secondo la domanda rispondono meglio alle diverse sfide che la rivoluzione digitale comporta. L'apprezzamento si attesta intorno all'80% degli intervistati.

W.P.

La Stampa



URGENTE UN PIANO NAZIONALE PER LA RICERCA

Qui l'unico limite è il cielo: ha detto proprio così qualche giorno fa a Napoli, l'amministratore delegato della società che capitalizza più dell'intera Piazza Affari, nell'annunciare l'apertura della prima scuola che svilupperà applicazioni per i sistemi operativi Apple in Europa. Ma com'è possibile che la società che, più di tutte, ha costruito futuro fa un significativo investimento in conoscenza nella città che sembra essere stata abbandonata dall'intera generazione dalla quale ci si aspetta innovazione? Può ripartire da Napoli un più ampio progetto di cambiamento che cerchi nelle università e nella ricerca quella crescita stabile che continua a sfuggirci?

In effetti, la conoscenza non è stata trattata bene negli ultimi vent'anni nel Paese che gli ha dato alcuni dei contributi più significativi. L'università si trova, secondo alcuni, di fronte ad un doppio disfacimento: meno soldi a livello complessivo e una sostanziale ritirata dal Mezzogiorno che verrebbe penalizzato da meccanismi di valutazione che aggravano il ritardo, allocando una parte crescente delle risorse alle università migliori. Tuttavia, alle analisi di chi tuona chiudendo regolarmente il lamento con una richiesta di più soldi, manca,

spesso, una proposta.

In effetti, è vero che spendiamo meno di altri Paesi in università, come dicono i numeri dell'Oecd. Il dato è persino più drammatico se consideriamo che lo Stato spende in pensioni quattro volte di più di quello che investe in educazione (dagli asili alle università). Tuttavia, se vogliamo cogliere gli elementi positivi su cui costruire una proposta, va anche riconosciuto che, dopo la caduta verticale che si è verificata tra il 2008 ed il 2013, negli ultimi due anni la tendenza si è bloccata e nel 2016 le risorse per l'università aumentano per l'assunzione di docenti che, in parte, sono esterni ad un sistema che è malato di autoreferenzialità.

Vero è, poi, che la valutazione tende a spostare i finanziamenti sugli atenei del Nord. Ma altrettanto vero è che di merito la foresta pietrificata dell'università italiana ha bisogno assoluto e che è positivo il fatto che la quota di risorse assegnate sulla base dei risultati sia passata da zero al 2,5% negli ultimi sei anni. Semmai i meccanismi di riconoscimento del merito vanno migliorati e rafforzati. Legando a migliori prestazioni, non solo e non tanto la quantità di risorse, ma quella di autonomia che è indispen-

sabile per far crescere chi lavora meglio. Eliminando l'equivoco che contino solo le pubblicazioni. Introducendo nella valutazione i miglioramenti di un'università su se stessa, più che i valori assoluti, e assegnando un premio a quelle che crescono in territori difficili. Nel Mezzogiorno, ad esempio.

Per serietà, va riconosciuto, però, che gli atenei del Sud continuano ad avere a disposizione finanziamenti ordinari per studente che sono allineati a quelli del resto d'Italia (secondo i dati Miur, quasi esattamente un terzo del totale al quale corrisponde un terzo degli iscritti in corso). Senza contare, però, i fondi europei destinati al Sud e su cui è urgente che il Miur tagli qualsiasi ulteriore mancia a quei sistemi di clientela che sono i peggiori nemici del cambiamento.

Infine, sono pochi i laureati (il 17% contro una media del 33% per i Paesi più sviluppati), anche se sono aumentati del 50% negli ultimi dieci anni. E evidente però che le imprese italiane chiedono meno competenze (inferiore è in Italia la differenza di remunerazione tra chi è laureato e chi non lo è, ed ancora più basso è il premio per chi consegue un dottorato).

Per riuscire a scardinare si-



URGENTE UN PIANO NAZIONALE PER LA RICERCA

stemi di potere che ruotano attorno a pochi baroni e la reciproca indifferenza tra ricerca e imprese non possiamo, però, fare l'errore di affidarci all'ennesima riforma che pretenda di cambiare tutto e faccia l'errore di distribuire su troppi tavoli risorse politiche e finanziarie scarse. Rimandando, di fatto, il conseguimento di risultati in grado di conquistare al cambiamento ulteriore consenso.

Si approvi, dunque e subito, un Piano Nazionale della Ricerca che indichi obiettivi limitati e ambiziosi. Si concentri su pochi territori e su quelle che sono le priorità industriali, lo sforzo politico e manageriale necessario per rendere stabile la collaborazione tra imprese, centri di ricerca, governo e società civile che è stata indispensabile - dalla Olivetti fino all'Apple per fare innovazione.

Tim Cook deve aver visto a Napoli quella fame di riscatto, quel filo di follia che è all'inizio del sogno visionario di Steve Jobs di creare perfezione e che la multinazionale della mela sembra aver smarrito senza il suo fondatore: potrebbe essere questo il vantaggio paradossale di un intero Paese che riparte dopo essere rimasto fermo per vent'anni.

